

ALTAVALLE 360

Rivista partecipata della gente
di Faver, Grauno, Grumes e Valda



n. 1 dicembre 2017

ALTAVALLE

Rivista partecipata della gente
di Faver, Grauno, Grumes e Valda



n. 1 dicembre 2017

Edito da:

Comune di Altavalle

Direttore:

Tommaso Pasquini

Redazione:

Piazza Chiesa, 2 - 38092 Faver (Altavalle)

Tel. 333.2492255

altavalle360@gmail.com

www.puntodotrentino.it

**PER PROPORRE ARTICOLI,
METTERE A DISPOSIZIONE MATERIALE VARIO,
SUGGERIRE ARGOMENTI SCRIVERE A
altavalle360@gmail.com**

Hanno collaborato a questo numero:

Franco Cremona, Ermanno Fassan, Silvia Felicetti,
Herman Lorenzi, Claudia Nardin, Laura Pedotti,
Alberto Pojer, Irma Pojer, Pio Rizzolli, Francesca Tabarelli,
Katia Tabarelli, Gabriella Tavernar, Andreas Tessadri,
Giusy Pradi, Luciana Pradi

Fotografie: archivio fotografico storico della Provincia
Autonoma di Trento per le foto di Flavio Faganello; archivio
associazione “.doc” per le foto di Laura Marcon sul
“Festival Contavalle” 2017 e per “Ci sarà una volta” 2016;
foto di Patrick Odorizzi per il sentiero dei vecchi mestieri
per l’articolo “Perché fuggire?”; Luigi Burroni per le foto
sullo spettacolo di Mario Perrotta a Contavalle 2017;
Marcello Bianchi e Laura Pedotti per l’articolo
“Il mio nuovo piccolo paese”

Si ringrazia: la famiglia Pojer per le foto di famiglia inserite
nell’articolo “Come prima”; la famiglia Claus e Pojer Ada
per l’utilizzo delle immagini delle opere di Ugo Claus;
Giusy e Luciana Pradi per la foto di Tosca; Silvia Felicetti
per le foto su Cesare dei Daziari

Stampa: Grafiche Avisio srl - Lavis, dicembre 2017

In copertina: foto di Laura Marcon per lo spettacolo
“Fusioni”, 2016

ALTAVALLE360© È UNA RIVISTA DISTRIBUITA GRATUITAMENTE
DAL COMUNE DI ALTAVALLE

PAG. 3

Editoriale

SINDACO | MATTEO PAOLAZZI

PAG. 5

Presentazione della nuova rivista Altavalle360

DIRETTORE | TOMMASO PASQUINI

PERCORSI

PAG. 8

Quattro paesi per un festival: Contavalle.

PAG. 11

Perchè fuggire?

DI PIO RIZZOLLI

PAG. 14

Piccoli paesi e boom economico.

DI TOMMASO PASQUINI

MEMORIE

PAG. 22

AAA antenati cercasi.

DI CLAUDIA NARDIN
E HERMAN LORENZI

PAG. 24

Il mio nuovo piccolo paese.

DI LAURA PEDOTTI

PAG. 27

Scappa Cesare, scappa!

DI SILVIA FELICETTI

PAG. 30

Come prima.

DI ALBERTO POJER

PAG. 34

Un paese disegnato nel legno.

PAG. 40

La Santa Lucia di mia mamma.

DI IRMA POJER

PAG. 42

Cercavo un piccolo paese trentino...

DI GABRIELLA TAVERNAR

PROSPETTIVE

PAG. 46

Da Altavalle a Paraloup.

DI TOMMASO PASQUINI

PAG. 49

Contro lo spopolamento...

DI VERA ROSSI

PAROLE E DINTORNI

piccola rubrica
linguistica

PAG. 51

Di antenati, parole e paradossi.

DI ANDREAS TESSADRI



...della battaglia di Zama, dove Annibale, dopo aver
sconfitto i Romani, si ritirò in Italia. La battaglia di
Zama fu la fine della guerra punica. Annibale
si ritirò in Italia e si unì ai Galli. La guerra punica
fu la prima guerra che i Romani ebbero con un
esercito straniero. La guerra punica fu la prima
guerra che i Romani ebbero con un esercito
straniero. La guerra punica fu la prima guerra
che i Romani ebbero con un esercito straniero.

✓ Terza guerra punica.

Favorita dalla magnifica sua posizione, dal fertile ter-
ritorio, dall'abilità commerciale dei suoi abitanti, Cartagine
in pochi decenni di pace era ritornata ancora una ricchia-
sima e fiorentissima città. Ne fu molto impressionato e
preoccupato un ambasciatore, che Roma vi mandò una
volta: Marco Porzio Catone, cittadino illustre per atti di
valore compiuti in guerra, per robusta eloquenza. Per grande
rigidezza e onestà di vita, per la severità implacabile con la
quale, nel suo ufficio di censore, aveva punito tutti coloro che

LE CONDIZIONI DI ROMA DOPO LA VITTORIA SU CARTAGINE E SULLA GRECIA.

Una così lunga vita di guerra aveva fatto sì che
nella città non si fosse più sentita la mancanza di
alcuna delle cose che sono necessarie alla vita.
Roma aveva visto, con grande soddisfazione, che
dopo la vittoria su Cartagine, la città era tornata
alla sua antica grandezza. Roma aveva visto
che la città era tornata alla sua antica grandezza.
Roma aveva visto che la città era tornata alla
sua antica grandezza. Roma aveva visto che
la città era tornata alla sua antica grandezza.

CARI CITTADINI DI ALTAVALLE,

il 2017 è stato per il nostro comune un anno ricco di iniziative, attivate e rinnovate in vari ambiti. Alcune di queste hanno individuato il tema della memoria attiva come centrale nel percorso culturale e di offerta turistica e ricreativa che vogliamo portare avanti.

Progetti importanti, ambiziosi, che hanno saputo trovare un'aderenza considerevole presso le comunità dei quattro paesi. Anche la rivista che state leggendo si inserisce in questo orizzonte, ne traduce lo spirito e ne sposa gli obiettivi.

Per cercare di spiegarvi al meglio cosa vuole essere Altavalle360 parto prima di tutto dal dirvi cosa non è. Sicuramente non è un bollettino di informazione e comunicazione comunale. Non è la tipica pubblicazione periodica dove il comune informa su provvedimenti, misure, decisioni, bandi e realizzazioni varie, anche se in particolari occasioni potrà assolvere sinteticamente questo compito. Non è nemmeno un generico foglio di paese dove ci si limita a raccogliere storie varie tenute insieme dalla semplice appartenenza territoriale. Vuole essere invece una vera e propria rivista tematica, frutto di un preciso progetto editoriale che ha nel rapporto comunità-memoria-territorio il suo centro focale, e nel dialogo tra memoria individuale e collettiva la sua missione principale. Questo perché crediamo che i vari progetti, attuali e futuri, attivati sul nostro territorio, troveranno in questa relazione delle basi solide su cui crescere e da cui poter attingere. A 360° appunto: che si tratti di progetti culturali, turistici, legati all'agricoltura o all'urbanistica, al mondo sociale o a quello imprenditoriale.

Tornare insieme sui luoghi della nostra memoria, siano essi l'emigrazione, i mestieri di una volta, le antiche manifestazioni, le tecniche di produzione agricola, quelle di lavorazione del legno, di gestione del

patrimonio verde ecc. ecc., ci aiuterà a riscoprire il loro antico significato, e a ritrovarne uno attuale. Tornarci con i nostri ricordi personali, quelli di un parente emigrato, di un vecchio mugnaio in pensione, di un ex produttore di grappa o di vino, di contadini di ieri e di oggi, di giovani in giro per l'Europa a studiare o a lavorare, ci porterà a scrivere il piccolo grande diario della nostra comunità.

Ecco perché abbiamo voluto questa rivista. Una rivista con un direttore che sceglie la linea su cui impostare gli articoli e contribuisce a restituire il senso di un percorso. Una rivista con degli articoli all'altezza delle tematiche che vuol trattare. Una rivista impostata sui toni del racconto: di sé, delle proprie esperienze e del territorio. Una rivista fatta anche con il contributo di chi, tra noi cittadini, avrà voglia di fornire storie, parole, documenti, ricordi e pensieri per collaborare attivamente nel solco degli intenti e degli obiettivi sopra menzionati.

Sfogliando le pagine di questo numero zero vi accorgete quanto grande sia stato lo sforzo per produrre, anche materialmente, un oggetto all'altezza dei contenuti che vuol veicolare: la qualità delle pagine, l'accuratezza delle fotografie, la riproduzione di documenti originali ne fanno, a mio avviso, un prodotto degno di essere conservato e sfoggiato in bella mostra nelle nostre case. Anche se ciò in cui spero prima di tutto, è che la rivista saprà far colpo sulla nostra sensibilità di cittadini, contribuendo alla qualità del confronto pubblico e al sorgere di uno sguardo nuovo, né nostalgico né immobile, ma attivo, positivo, attuale.

Sul nostro passato e, quindi, sul nostro presente.

Il sindaco
Matteo Paolazzi



"Tusitala's typewriter", 2010, opera di Teresa Rosalini per la scenografia dello spettacolo di e con Roberto Scarpa e Luca Morelli "Sogni d'oro. La favola vera di Adriano Olivetti"

PERCHÉ UNA RIVISTA, OGGI?

Immagino sia questa una delle domande che nasceranno spontanee mentre verranno sfogliate le pagine di questo primo numero. In effetti, è comprensibile che nell'era delle comunità virtuali, dei tweet e dei whatsapp, dei like e dei post, ritrovarsi fra le mani un prodotto cartaceo come Altavalle360 (ricco di lunghi articoli, testimonianze, documenti e fotografie in bianco e nero) possa lasciare spiazzati.

Vi assicuro però che un perché c'è. E va molto oltre il singolo progetto legato alla rivista.

Passa per tutta una serie di prospettive, in parte già sviluppate, in parte da sviluppare, legate alla valorizzazione del territorio di Altavalle e alle comunità dei suoi quattro paesi.

Progettualità ambiziose, che da una parte cercano di intercettare le scie di alcuni percorsi attivati in passato, e dall'altra provano a segnare di nuovi, scommettendo su alcune direzioni qualitative considerate essenziali per il territorio. Come la necessità di andare oltre i compartimenti stagni che spesso impediscono l'essenziale comunicazione tra settori importanti dell'economia locale quali il turismo, la cultura, l'ambiente, l'artigianato e l'imprenditorialità, all'interno del singolo paese e nei rapporti tra un paese e l'altro. Una condizione imprescindibile per un territorio come quello di Altavalle, ormai avviato (con differenze più o meno marcate tra paese e paese) su un turismo, una produzione agricola e artigianale, culturale e turistica alternativi rispetto alle maggior parte dell'offerta trentina.

Serviva un luogo, materiale e concreto, dove permettere a questi progetti di riunirsi, spiegarsi e confrontar-

si. Serviva uno spazio di valorizzazione della memoria e del presente, fatto delle testimonianze delle persone del posto, che si legasse ai progetti di memoria attiva già avviati sul territorio. Serviva una piazza che continuasse a raccontarsi anche fuori dai laboratori teatrali, dagli eventi e dalle manifestazioni della bella stagione.

Altavalle360 vuole appunto essere questo luogo della progettualità e della memoria locali. E vuol esserlo attraverso la carta: per valorizzare al meglio le fotografie e i documenti (molti di questi inediti e originali), gli articoli e le storie (scritte direttamente dai cittadini sulla base delle proprie biografie), le proposte e i progetti (quelli già in essere, quelli in divenire e quelli che ancora non ci sono) che la gente di Faver, Grauno, Grumes e Valda contribuirà a realizzare, partecipando attivamente al progetto.

*La spartizione interna in settori è strettamente legata agli obiettivi appena esposti: una prima parte, chiamata **PERCORSI**, è dedicata ai progetti attivi, già realizzati o in fase di realizzazione nei quattro paesi. Una seconda, **MEMORIE**, vuole dare spazio a quell'impostazione biografica e partecipativa su cui si basa gran parte della nostra azione culturale di teatro e narrazione partecipati; **PROSPETTIVE** è invece il nome della parte dedicata al futuro, ai progetti in fase di elaborazione e di applicazione, alle nuove proposte, alle idee capaci di proporre declinazioni nuove di quel grande concetto/obiettivo in grado di ispirare l'azione comune dei quattro paesi: la sostenibilità.*

Il direttore
Tommaso Pasquini

Le vent se lève!.... Il faut tenter de vivre.

(Si alza il vento!....Devi provare a vivere),
PAUL VALÉRY, IL CIMITERO MARINO, 1920





PERCORSI

Quattro paesi per un festival: Contavalle*.

LA PRIMA EDIZIONE DEL FESTIVAL DI TEATRO CIVILE
E PARTECIPATO DI ALTAVALLE HA PORTATO IL TEATRO A CASA
DELLA GENTE, VALORIZZANDO I LORO BORGHIE E LE LORO PIAZZE.



COS'È UN FESTIVAL?

È una rassegna di eventi, inserita preferibilmente nell'offerta estiva di città, paesi, valli, territori. Esistono festival legati al teatro, alla musica, al giornalismo, al cinema, alla filosofia. Ogni ambito della cultura, dell'arte e dello spettacolo ha ormai un proprio festival di riferimento e ogni luogo, di centro o di periferia, è in grado di proporre almeno uno. Perché dunque l'associazione ".doc" ha deciso di aggiungersi oggi a questo affollato elenco proponendo alla cittadinanza del comune di Altavalle la realizzazione del festival di teatro civile e partecipato Contavalle?

Semplicemente perché possiede un'idea originale e articolata di cosa dovrebbe essere un festival. Legata a progetti culturali che si sviluppano su questo territorio da diversi anni. Progetti che muovono dalla narrazione di comunità e avanzano, a piccoli passi, verso più direzioni: la storia del territorio, la coscienza dei luoghi, il futuro dei piccoli paesi. Proposte che non vogliono soltanto intrattenere il cittadino, ma coinvolgerlo nella costruzione attiva della memoria locale. Inserirlo in un discorso critico sul suo presente e su quello del paese in cui vive. Fare memoria attiva, appunto.

Perché organizzare un festival non significa soltanto scegliere da un'infinita lista di artisti, compagnie, musicisti, i nomi più importanti per garantirsi i migliori eventi e il relativo pubblico. Così facendo infatti, ci si preoccupa semplicemente di offrire allo spettatore un

generico intrattenimento, uno svago, un evento, spesso legato da altri eventi. Operazione assolutamente legittima ma altrettanto scissa dalle specificità del luogo in cui viene proposta e priva di un filo conduttore concettuale. Un'operazione che in questi termini può svolgere chiunque, in qualsiasi momento e in qualsiasi luogo.

Organizzare Contavalle ha significato avere, prima di tutto, un perché legato alla proposta ri-creativa che è stata avanzata. Un perché legato non esclusivamente a orizzonti economici o ritorni d'immagine, ma ad esigenze prima di tutto culturali, sociali specificamente legate a un territorio.

Quello dell'alta val di Cembra, e più specificamente quello dei quattro paesi del comune di Altavalle: Favero, Grauno, Grumes e Valda.

Qui, sia l'associazione ".doc" che il direttore artistico del festival Tommaso Pasquini portano avanti da anni una serie di progetti più o meno interconnessi, che si pongono l'obiettivo del recupero della coscienza dei luoghi e della loro valorizzazione. Scavando nei ricordi della gente, soffermandosi sulla storia del loro abitato, cercando un elemento comune nel passato delle comunità dei quattro paesi che dopo la fusione amministrativa di due anni fa sono diventati un unico comune, l'emigrazione emerge come fenomeno ed esperienza vissuta dalla gran parte della popolazione. Un vero e proprio "capitale culturale" da cui non si può prescindere per un qualsiasi tentativo di ricostru-



zione e divulgazione della memoria di questi luoghi e delle persone che li abitano.

Se raccogliere interviste, reperire documenti, riscoprire diari e raccogliere fotografie è operazione avviata e praticamente sempre in corso (una parte del Festival Contavalle è stata dedicata proprio all'archiviazione della memoria, grazie al dialogo aperto con il teatro Povero di Monticchiello (SI) e l'Archivio dei diari di Pieve Santo Stefano (AR) ospiti di due incontri organizzati a Grumes il 18 e il 20 agosto), è nella valorizzazione e nella divulgazione di questo patrimonio culturale che l'impegno della cittadinanza e dei coordinatori del progetto si è concentrato principalmente. Così è nato "Ci sarà una volta", l'esperimento di teatro partecipato che è attivo ormai da quattro anni e vede impegnati in piazza come attori direttamente i cittadini delle

**Scavando nei ricordi
della gente, soffermandosi
sulla storia del loro abitato,
cercando un elemento
comune nel passato
delle comunità...**



quattro frazioni. Quello che recitano in varie repliche tra agosto e dicembre, è un testo teatrale costruito attraverso una serie di incontri organizzati nei nove mesi precedenti, tutti aperti al pubblico e organizzati a rotazione in ognuno dei quattro paesi.

In queste assemblee pubbliche la gente si confronta, discute, dialoga su quelli che sono i temi di attualità riguardanti la vita della propria comunità, attingendo in continuazione alla storia e alla memoria per confrontare, comprendere, immaginare il futuro del proprio paese.

E proprio sulla vita delle comunità dei piccoli paesi, sul loro forte legame con la storia migratoria, sui vari modi in cui la cittadinanza può diventare protagonista del proprio racconto, si è voluta concentrare la prima edizione del Festival Contavalle di quest'estate. Gli incontri e gli spettacoli proposti tra il 13 e il 20 agosto nelle piazze dei paesi hanno dato vita a un vero e proprio laboratorio di confronti, suggestioni, buone pratiche sulla vita delle piccole comunità. La grande

partecipazione del pubblico e il coinvolgimento attivo della cittadinanza, oltre che dare per scontata una seconda, più ricca edizione, hanno confermato le solide basi su cui poggia questa proposta culturale. E instillato negli organizzatori la motivazione necessaria per cominciare da subito a lavorare per la prossima edizione. Arrivederci dunque, a Contavalle!

★ *Il festival Contavalle è organizzato dall'associazione ".doc" con il contributo della Fondazione Cassa di Risparmio di Trento e Rovereto e il sostegno del comune di Altavalle, dell'apt Piné e val di Cembra e la collaborazione di Sviluppo Turistico Grumes.*

Per partecipare al progetto di auto-dramma partecipato e di narrazione di comunità si può contattare l'associazione .doc ai seguenti contatti: info@puntodocrentino.it - cell. 333 2493355



Perchè fuggire?

DOMANDE DI IERI, RISPOSTE DI OGGI.
DALLA FUGA VERSO LA CITTÀ
AL RITORNO NEI PICCOLI CENTRI.

DI PIO RIZZOLLI



Così Aldo Gorfer, giornalista, studioso e testimone dei cambiamenti intervenuti nel Trentino degli anni '50 -'70 del '900, in un articolo del 1968 sull'Adige, poi diventato nel 1970 un capitolo del libro *"Solo il vento bussa alla porta"*, intitolava il suo reportage sui Masi di Grumes: 11 piccoli agglomerati di case, in via di spopolamento, in parte abbandonati, abbarbicati sulla montagna di Grumes.

Il quesito di Aldo Gorfer rimase dentro il libro e tra chi continuò a resistere sui terrazzamenti dei millenari muri a secco dell'alta valle di Cembra, avvolto da un fatalistico e deleterio attendismo degli eventi, nella convinzione che la storia sia ineluttabile e che lo sviluppo e il progresso passino comunque altrove: *"via oltre"*. Per anni si è creduto che l'economia fosse cambiata per sempre, e con essa l'uomo. Che la montagna severa e avara non avrebbe più avuto un altro futuro. La città e la sua *"modernità"* invece erano i simboli di successo e di riscatto dalla vita grama fra i monti.

Nell'arco di cent'anni la comunità ha visto fuggire le proprie energie del futuro: pascoli, prati, campi strappati al bosco, masi, villaggi e paesi alti, venivano abbandonati da famiglie in fuga verso le città. E in quella fuga scordarono il profumo del fieno e del latte appena munto, il peso delle gerle e delle bigonze, un intero

sapere accumulato da generazioni per vivere e gestire la montagna: roba vecchia, da dimenticare. I padri, i nonni non trovano figli e nipoti interessati a quella vita, meglio assuefarsi alla città, ai suoi modelli, ai suoi rumori e luccichii. Il paesaggio muta radicalmente: il bosco copre la storia e le storie di presenze secolari a presidio delle valli.

Il lavoro è altrove e con esso il vivere.

Il *"Perché fuggire?"* di Aldo Gorfer tuttavia non rimase isolato. Ebbe delle risposte: piccole, semplici, ma importanti. Nel paese di Grumes colpì nel segno, nell'orgoglio, e indusse la comunità a ripensarsi, a riscoprire la tenacia e una montagna madre di futuro, non più *"cimitero di rose"*. Negli anni '80 del secolo scorso un gruppo di giovani iniziò a seminare fiducia e racco-



¹ Aldo Gorfer, *Solo il vento bussa alla porta*, Cierre Edizioni, 1970



gliere autostima collettiva organizzando eventi strettamente legati al bosco, al paese, alla cultura e alla tradizione come “Il fungo d’oro”. L’esperienza fece emergere idee nuove e un nuovo senso di comunità, di “bene comune”. Nacquero nuove associazioni, altre trovarono nuove motivazioni. La vita, le proposte e le iniziative culturali e sociali iniziarono una nuova e stimolante stagione. E così la montagna non fu più un luogo da cui fuggire, ma un posto dove la qualità della vita incominciò a riapparire dapprima accettabile e poi, via via, migliore.

Basta crederci, impegnarsi, partecipare: *“Faber est suae quisque fortunae”*.

Si chiude il ‘900, il secolo delle fughe, e con il 2000 la forza di questi progetti sviluppati a Grumes si rinnova nella filosofia e nel metodo del patto territoriale: sviluppo dal basso, partecipazione, condivisione, sinergie, sussidiarietà, sostenibilità. Principi e valori che erano alla base della vita sociale e civile di chi è vissuto fra i monti per secoli. Il nostro paese trovò in casa le risorse per rinascere: patrimoni e beni pubblici e privati, edifici, case, soffitte, campagna, boschi, opifici, sen-

tieri. Non progetti faraonici, idee fantasiose o bizzarre, niente salti nel buio. Si tengono i piedi per terra, come i contadini di un tempo: *“fare il passo conforme alla gamba”*. Il contesto economico di riferimento viene valutato razionalmente: il recente passato e la logica di mercato imperante portavano alla convinzione che il capitale e gli investitori se ne sarebbero stati lontani dalle zone marginali. Il Comune e i suoi esponenti allora si assumono la responsabilità di farsi imprenditori per la propria comunità: si individuano degli obiettivi concreti e si valutano le modalità per raggiungerli. Il Comune diventa la guida del Progetto Grumes, mette in gioco il consistente patrimonio collettivo: le risorse e le energie sono scarse e se rimangono divise, frammentate, declineranno sempre più inesorabilmente e non consentiranno sviluppo. Aggiornando le modalità di vivere il territorio, questo potrà offrire altre, nuove possibilità a chi ancora lo abita. Agricoltura, artigianato, turismo, urbanistica, cultura, servizi pubblici e privati, associazioni, generazioni, enti superiori: ciascuno apporta del suo attivando le proprie energie, cercando e organizzando sinergie. Il concetto di sostenibilità di-

viene centrale: creare lavoro e occupazione declinando i saperi della tradizione con le straordinarie opportunità della tecnologia odierna. Il turismo movimentata economie, ma è fatto di persone, e Grumes lo propone come occasione d'incontro tra uomini, stili di vita, idee e culture: la vacanza come momentaneo ma concreto scambio rigenerante tra ospiti e ospitanti.

La comunità metabolizza il cambiamento: il *“si stava meglio quando si stava peggio”* è svuotato di senso, e abbandonato per ridisegnare nuove prospettive: la malga diventa Rifugio; Il *caseificio* turnario viene convertito in Locanda affittacamere; l'ex *caserma* dei Carabinieri in Ostello della Gioventù; l'ex *oratorio* in Centro servizi Sociali (con teatro, palestra, ambulatori, sedi per associazioni); gli *opifici* che lavoravano e trasformavano i prodotti agricoli e forestali del passato diventano un itinerario museale open air; l'area del pascolo collettivo diventa parco botanico; si organizzano promozioni e modalità di vendita, si cerca di intercettare attenzioni e turisti e sorge il *“Green Grill”*, moderno luogo di promozione e vendita del territorio. Il futuro sostenibile si declina anche nella grande diffusione di pannelli termici e fotovoltaici sui tetti, negli impianti funzionali e rispondenti alla *“modernità”* del consumo consapevole dei contadini, nella dotazione di una pubblica rete per teleriscaldare con la legna *“cippata”* dai residui della filiera del legno locale che riprende e rinsalda l'antico uso dei beni collettivi. Si

diffonde l'attenzione all'agricoltura biologica, alle buone prassi del riciclaggio e dell'uso del biodegradabile, si rivitalizzano iniziative e proposte culturali, si attuano processi formativi per una nuova imprenditoria e una nuova coscienza e conoscenza dell'essere protagonisti nella comunità di oggi.

Un miglioramento generale della qualità di vita e dei servizi al cittadino insomma, che si è concretizzata ulteriormente grazie alla nascita di nuovi importanti soggetti, come *Sviluppo Turistico Grumes* srl, con un capitale sociale sottoscritto da 132 tra cittadini e realtà sociali ed economiche del paese; la Rete delle riserve Alta Valle di Cembra – Avisio; l'Associazione Belvedere per la gestione di gran parte del patrimonio boschivo privato; Il Consorzio di Miglioramento Fondiario che si cimenta in una ciclopica operazione di recupero e riordino agrario che riapre al sole e alle produzioni una vasta area, strappando al bosco la terra da curare.

Insomma, Grumes non è, non si sente più, periferia. Il territorio e la comunità ridiventano il centro del vivere e del pensare il domani. Non si fugge più, si ritorna alla montagna con nuovo spirito, nuove idee, nuovo senso di sé. Lo stimolo insito nella domanda di Gorfer del 1968, dopo 40 anni ha centrato l'obiettivo. Ora non c'è *“solo il vento a bussare alla porta”*, ma tutto un mondo nuovo che trova nelle radici fra questi monti le risposte ad una diffusa e salutare fuga dalle città.



Piccoli paesi e boom economico: le radici dello squilibrio.

DAL 1957 AI NOSTRI GIORNI.

LE ELEZIONI AMMINISTRATIVE A FAVER, GRAUNO, GRUMES E VALDA.

Dati Ufficio elettorale di supporto alle fusioni di comuni della Regione Trentino Alto-Adige

DI TOMMASO PASQUINI

In questo primo numero e nelle prossime uscite, pubblicheremo alcuni dati relativi alle elezioni amministrative che si sono tenute nei paesi di Faver, Grauno, Grumes e Valda dal 1957 (l'annata da cui siamo riusciti a reperire i dati più completi per i quattro comuni). Ci sembra interessante non soltanto per rispolverare qualche curioso ricordo legato alle liste, ai loro nomi, ai gruppi e alle persone che nel tempo si sono impegnati direttamente nella gestione della cosa pubblica, ma anche e anche per riportare al centro dell'attenzione l'impegno diretto dei cittadini per il proprio territorio. Forniremo i dati a cicli di tre annate di elezioni per volta

(in questo primo numero della rivista considereremo quelle tra il 1957 e il 1965), inquadrandone sinteticamente i risultati nella situazione economica e sociale generale dell'Italia.

Il decennio che prendiamo in esame per inquadrare il nostro primo ciclo di elezioni amministrative è quello tra la fine degli anni '50 e la fine dei '60. Conosciuto ormai, per l'impeto del suo sviluppo economico, come "miracolo" o "boom" economico. L'anno 1958 in particolare, è un anno simbolicamente molto importante: gli italiani che lavorano in fabbrica sono per la prima

LA SFILATA DELLA NUOVA 500 FIAT A TORINO NEL 1957: SU OGNI AUTO UN'INDOSSATRICE



vola più numerosi di quelli che coltivano i campi¹. In effetti i dati relativi a quegli anni parlano chiaro: il reddito nazionale era più che raddoppiato, e l'industria, elemento trainante dello sviluppo, crebbe con un incremento annuale medio del 9 per cento, contro il tre per cento dell'agricoltura che veniva relegata decisamente in secondo piano. L'Italia passò in quel periodo da paese agricolo-industriale a paese industriale-agricolo, entrando nel novero dei paesi che si potevano definire altamente industrializzati.

Sono gli anni del benessere e dell'ottimismo che stanno alla base dei nuovi usi e costumi della gente, sostenuti dai concreti incrementi dell'occupazione, dei salari e dei consumi: macchina, elettrodomestici e turismo di massa divennero i simboli del nuovo "benessere". Un benessere che non si inseguiva solo in direzioni delle grandi metropoli del centro nord e delle grandi aree industrializzate, ma anche " (...) da aree agricole povere ad aree agricole meno povere. Ci si spostava più in generale verso i comuni capoluogo, verso i litorali, le zone percorse dalle grandi linee di comunicazione, e si abbandonavano soprattutto le case sparse e i piccoli centri della montagna e della collina. Ci si muoveva, insomma, verso la modernità."²

Tuttavia:

" (...) visto nei suoi termini meramente quantitativi, lo sviluppo economico di questo decennio si presentava quindi come eccezionale (e tale in effetti era). Ma considerato invece nella dimensione qualitativa, mostrava aspetti profondamente negativi. (...) La dilatazione dell'industria, avvenne con un crescente disinteresse per la sorte delle campagne, anzitutto meridionali, nella convinzione che convenisse puntare tutte le carte sull'industria. (...) L'incremento quantitativo, avvenne sostanzialmente in un involucro invecchiato: mancato



MILANO, TORRE SERVIZI TECNICI COMUNALI, CENTRO DIREZIONALE, ANNI '60

rinnovamento dell'apparato burocratico-amministrativo e della ricerca scientifico-tecnologica; impoverimento del settore agricolo in conseguenza del fatto che alla diminuzione della manodopera non corrispose una riorganizzazione produttiva su ampia scala; deterioramento dell'ambiente umano e dei servizi; disgregazione di intere zone nel Sud abbandonate dagli immigrati e nelle fasce di montagna".³

Quell'ottimismo diffuso nato sull'onda dei nuovi traguardi industriali e dei consumi si tradusse politicamente nella formula del centro-sinistra, con cui DC e PSI cercando di ridurre l'area di consenso del PCI incominciarono a dialogare sulla base di un piano di riforme necessario per modernizzare l'assetto della società italiana. I risultati furono sicuramente inferiori alle aspettative ma alcuni governi di centro sinistra raggiunsero risultati importanti come l'istituzione della scuola media unica, con l'innalzamento dell'obbligo scolastico a 14 anni, la nazionalizzazione dell'energia elettrica con la costituzione dell'Enel, la creazione della Commissione per la programmazione.

Il boom economico dell'economia trentina arrivò un po' in ritardo, quasi timidamente, nel bel mezzo degli anni '60. Ma con tutti i numeri e le contraddizioni del miracolo economico nazionale. Con tutte le complesse dinamiche del rapporto tra centro e periferia.

¹ Guido Crainz, *introduzione a Milano, Corea, di Franco Alasia e Danilo Montaldi*, Donzelli editore, Roma, 2010, p.VII

² *Ibid.* p. VIII

³ Massimo L. Salvadori, *Storia dell'età moderna e contemporanea, volume terzo 1945-1993*, Loescher editore, Torino, 1996, pp. 1228-1229

COMUNE DI FAVER

PROVINCIA DI TRENTO

(sistema maggioritario)

Popolazione legale ..883.....

Sezioni elettorali n...U...

Consiglieri da eleggere ..15...

Zona Val di Cembra....

CANDIDATI ELETTI

ELEZIONI AMMINISTRATIVE SVOLTESI IL 19 maggio 1957
(Data delle precedenti elezioni amministrative 21 settembre 1952)

Elettori iscritti M...257..... F...251..... Totale 508
Votanti M...209..... F...199..... Totale 408 = 80,31 %supli iscritti
Schede valide n. 401...=98,28% sui votanti

RISULTATI DELLA ELEZIONE

Lista N.	N. candidati	Descrizione del contrassegno di lista	Colore politico	Voti in testa	Totale cifre individuali	Candidati eletti N.
1	12	DC		134	2091	12
2	12	Collina, strada e acquedotto 842		82	434	3

N. progr.	COGNOME E NOME	N. liste di appoggio	Cifra individ. (1)
1	Telch Celestino	1	205
2	Nardin Alfonso	1	184
3	Paolazzi Luigi Urbano	1	179
4	Telch Riccardo	1	174
5	Paolazzi Luigi Paolo	1	174
6	Paolazzi Paolo Vittorio	1	173
7	Paolazzi Ludovino	1	173
8	Daldin Roberto	1	169
9	Paolazzi Carlo	1	167
10	Paolazzi Mario	1	167
11	Nardin Ettore	1	167
12	Pilzer Giuseppe	1	159
13	Nardin Luigi fu Paolo	2	150
14	Piffer Sem	2	150
15	Tabarelli Pietro	2	134

COMUNE DI FAVER

PROVINCIA DI TRENTO

(sistema maggioritario)

Popolazione legale ..822.....

Sezioni elettorali n.Unica

Consiglieri da eleggere ..15...

Zona Val di Cembra...

CANDIDATI ELETTI

ELEZIONI AMMINISTRATIVE SVOLTESI IL 29 maggio 1960
(Data delle precedenti elezioni amministrative 19 maggio 1957)

Elettori iscritti M...266..... F...259..... Totale 525
Votanti M...219..... F...214..... Totale 433 = 82,47 %supli iscritti
Schede valide n. 403...=93,07% sui votanti

RISULTATI DELLA ELEZIONE

Lista N.	N. candidati	Descrizione del contrassegno di lista	Colore politico	Voti in testa	Totale cifre individuali	Candidati eletti N.
1	12	Campanile con rondini 317	CENTRO	80	1180	1
2	12	Quadrifoglio 341	SINIS.	91	1342	3
3	12	Ramo con scritta: "Pace e Fratellanza" 753	CENTRO	104	1527	11

N. progr.	COGNOME E NOME	N. liste di appoggio	Cifra individ. (1)
1	Paolazzi Luigi	3	149
2	Tabarelli Pietro	3	143
3	Dorigatti Camillo	2	140
4	Piffer Sem	2	139
5	Nardin Luigi	3	138
6	Pilzer Giuseppe	3	128
7	Telch Egidio	3	127
8	Paolazzi Carlo	3	126
9	Nardin Renzo	3	126
10	Tabarelli Marco	3	123
11	Tabarelli Primo	1	121
12	Nardin Cornelio	3	121
13	Gilberti Alfonso	2	120
14	Lorenzi Guerrino	3	117
15	Nardin Ettore	3	116

COMUNE DI FAVER

PROVINCIA DI TRENTO

(sistema maggioritario)

Popolazione legale ..822.....

Sezioni elettorali n.Unica

Consiglieri da eleggere ..15...

Zona Val di Cembra....

CANDIDATI ELETTI

ELEZIONI AMMINISTRATIVE SVOLTESI IL 31 maggio 1964
(Data delle precedenti elezioni amministrative 29 maggio 1960)

Elettori iscritti M...273..... F...266..... Totale 539
Votanti M...228..... F...206..... Totale 434 = 80,51 %supli iscritti
Schede valide n. 422...=97,23% sui votanti

RISULTATI DELLA ELEZIONE

Lista N.	N. candidati	Descrizione del contrassegno di lista	Colore politico	Voti in testa	Totale cifre individuali	Candidati eletti N.
1	12	Bussola con scritta "Lavoro e Progresso" 722	Bussola (D.C)	155	2.358	12
2	12	Campanile con rondini 317	DESTRA	108	1.737	3

N. progr.	COGNOME E NOME	N. liste di appoggio	Cifra individ. (1)
1	Paolazzi ins. Luigi	1	265
2	Nardin Renzo	1	213
3	Nardin Luigi	1	202
4	Tabarelli Pietro	1	199
5	Telch Egidio	1	196
6	Paolazzi Augusto	1	196
7	Pilzer Giuseppe	1	185
8	Telch Giuseppe	1	184
9	Tabarelli Marco	1	184
10	Paolazzi Mario	1	184
11	Lorenzi Quirino	1	179
12	Nardin Ettore	1	171
13	Tabarelli ins. Primo	2	163
14	Paolazzi dott. Franco	2	157
15	Paolazzi Abele	2	150

COMUNE DI VALDA

Popolazione legale 383
Consiglieri da eleggere 15

PROVINCIA DI TRENTO

Sezioni elettorali n. 11
Zona Val di Cembra

(sistema maggioritario)

CANDIDATI ELETTI

ELEZIONI AMMINISTRATIVE SVOLTESI IL 19 maggio 1957
(Data delle precedenti elezioni amministrative 21 settembre 1952)Elettori iscritti M. 120 F. 136 Totale 256
Votanti M. 102 F. 119 Totale 221 = 86,32 % supli iscritti
Schede valide n. 219 = 99,09 % sui votanti

RISULTATI DELLA ELEZIONE

Lista N.	N. candidati	Descrizione del contrassegno di lista	Colore politico	Voti in testa	Totale cifre individuali	Candidati eletti N.
1	12	Tre spighe		72	267	3
2	12	Una Valanga		103	1378	12
Totali				175	1635	15

N. progr.	COGNOME E NOME	N. lista di opposizione	Cifra individ. (1)
1	Zendron redi Silvio	2	125
2	Tessadri Carlo	2	122
3	Zendron Redat Silvio	2	121
4	Zendron Eugenio	2	117
5	Mattedi Adolfo	2	116
6	Menegatti Mario	2	116
7	Pezzin Giovanni	2	114
8	Gasser Isidoro	2	113
9	Zendron Luigi	2	112
10	Zendron Enrico	2	108
11	Zendron Gino Luigi	2	108
12	Bortolotti Antonio	2	106
13	Zendron Vittorio	1	90
14	Zendron Saverio	1	89
15	Bortolotti Luigi	1	88

(1) Indicazione della carica di Sindaco (S) - di Assessore Effettivo (A-E) - di Assessore Supplente (A-S).

COMUNE DI VALDA

Popolazione legale 384
Consiglieri da eleggere 15

PROVINCIA DI TRENTO

Sezioni elettorali n. 11
Zona Val di Cembra

(sistema maggioritario)

CANDIDATI ELETTI

ELEZIONI AMMINISTRATIVE SVOLTESI IL 30 novembre 1958
(Data delle precedenti elezioni amministrative 19 maggio 1957)Elettori iscritti M. 114 F. 131 Totale 245
Votanti M. 99 F. 107 Totale 206 = 84,08 % supli iscritti
Schede valide n. 190 = 92,23 % sui votanti

RISULTATI DELLA ELEZIONE

Lista N.	N. candidati	Descrizione del contrassegno di lista	Colore politico	Voti in testa	Totale cifre individuali	Candidati eletti N.
1	12	Tre spighe		60	1050	12
2	12	Campanile con rondini		20	124	3

N. progr.	COGNOME E NOME	N. lista di opposizione	Cifra individ. (1)
1	Bortolotti Luigi	1	111
2	Joppi Giulio	1	101
3	Fassan Valerio	1	96
4	Zedron Luigi	1	96
5	Fassan Alessio	1	94
6	Bortolotti Antonio	2	50
7	Tessadri Carlo	1	88
8	Zedron Silvio	1	84
9	Zedron Luigi rogitt	1	82
10	Mattedi Adolfo	2	40
11	Zedron Saverio	1	76
12	Zedron Giuseppe Erm.	1	75
13	Tessadri Mario	2	34
14	Zedron Giuseppe	1	74
15	Zedron Albino	1	74

COMUNE DI VALDA

Popolazione legale 310
Consiglieri da eleggere 15

PROVINCIA DI TRENTO

Sezioni elettorali n. Unica
Zona Val di Cembra

(sistema maggioritario)

CANDIDATI ELETTI

ELEZIONI AMMINISTRATIVE SVOLTESI IL 2 dicembre 1962
(Data delle precedenti elezioni amministrative 30 novembre 1958)Elettori iscritti M. 108 F. 120 Totale 228
Votanti M. 76 F. 90 Totale 166 = 72,80 % supli iscritti
Schede valide n. 134 = 80,72 % sui votanti

RISULTATI DELLA ELEZIONE

Lista N.	N. candidati	Descrizione del contrassegno di lista	Colore politico	Voti in testa	Totale cifre individuali	Candidati eletti N.
1	12	Campanile con spighe	CEN.D.	49	778	12
2	3	Campanile con orologio	SINIS.	8	41	3
Totali				57	819	15

N. progr.	COGNOME E NOME	N. lista di opposizione	Cifra individ. (1)
1	Bortolotti Luigi	1	75
2	Zendron Vittorio	1	70
3	Tessadri Carlo	1	68
4	Tomasi Emerino	1	68
5	Eccher Romano	1	67
6	Menegatti Mario	1	64
7	Zendron Silvio	1	63
8	Fassan Valerio	1	62
9	Fassan Marco	1	62
10	Zendron Albino	1	61
11	Fassan Giuseppe	1	61
12	Zendron Giuseppe E.	1	57
13	Bortolotti Antonio	2	19
14	Zendron Giovanni	2	11
15	Tessadri Mario	2	11

(1) Indicazione della carica di Sindaco (S) - di Assessore Effettivo (A-E) - di Assessore Supplente (A-S).

COMUNE DI GRUMES.....

PROVINCIA DI TRENTO

(sistema maggioritario)

Popolazione legale .589.....

Sezioni elettorali n. U.....

Consiglieri da eleggere ...15..

Zona .Valle di Cembra..

CANDIDATI ELETTI

ELEZIONI AMMINISTRATIVE SVOLTESI IL 19 maggio 1957...

(Data delle precedenti elezioni amministrative ...21 settembre 1952)

Elettori iscritti M...210..... F...205..... Totale 415.....

Votanti M...177..... F...172..... Totale 349 = 84,09 %supli iscritti

Schede valide n. 339 = 97,13% sui votanti

RISULTATI DELLA ELEZIONE

Lista N.	N. candidati	Descrizione del contrassegno di lista	Colore politico	Voti in testa	Totale cifre individuali	Candidati eletti N.
1	12	Remoscello d'olivo "Pace" 660		116	1767	12
2	12	Stretta di mano "Lista del lavoro" 803		74	366	3
3	10	Tre abeti "3 Lista" 874		36	=	=

N. progr.	COGNOME E NOME	N. liste di appoggio	Cifra individ.	(1)
1	Eccli Fortunato	1	180	
2	Girardi Bortolo	1	162	
3	Eccli Silvio	1	150	
4	Pedot Eugenio	1	149	
5	Pojer Angelo	1	148	
6	Dallenogare A.	1	144	
7	Simeoni Vittorio	1	142	
8	Pedot Giuseppe	1	140	
9	Pojer Giulio	1	139	
10	Pojer Attilio	2	139	
11	Pojer Candido	1	138	
12	Pojer Francesco	1	138	
13	Pojer Egidio M.	1	137	
14	Pedri Alessio	2	114	
15	Simeoni Angelo	2	113	

COMUNE DI GRUMES.....

PROVINCIA DI TRENTO

(sistema maggioritario)

Popolazione legale 610.....

Sezioni elettorali n. Unica.

Consiglieri da eleggere 15.....

Zona Val di Cembra.....

CANDIDATI ELETTI

ELEZIONI AMMINISTRATIVE SVOLTESI IL 28 maggio 1961.....

(Data delle precedenti elezioni amministrative 19 maggio 1957)

Elettori iscritti M...209..... F...213..... Totale 422.....

Votanti M...164..... F...167..... Totale 331 = 78,43 %supli iscritti

Schede valide n. 326 = 98,48 % sui votanti

RISULTATI DELLA ELEZIONE

Lista N.	N. candidati	Descrizione del contrassegno di lista	Colore politico	Voti in testa	Totale cifre individuali	Candidati eletti N.
1	12	Pino con scritta: "Lista del Pino" 347	CENTRO	142	2030	12
2	12	Bandiera con scritta: "Lavoratori" 473	INDIP.	73	1023	3
Totali		24		215	3053	15

N. progr.	COGNOME E NOME	N. liste di appoggio	Cifra individ.	(1)
1	Eccli Fortunato	1	206	
2	Pezzin Livio	1	175	
3	Pojer Ottilio	1	174	
4	Pojer Vitale	1	172	
5	Simeoni Vittorio	1	171	
6	Canali Dario 1928	1	168	
7	Dalvit Eutimio (1931)	1	168	
8	Dallenogare Angelo	1	166	
9	Pojer Egidio Mario	1	160	
10	Pojer Giulio Girolamo	1	160	
11	Eccli Silvio	1	158	
12	Pojer Francesco	1	152	
13	Eccli Albino	2	97	
14	Pedot Eugenio	2	94	
15	Pojer Emilio (falegname)	2	91	

(1) Indicazione della carica di Sindaco (S) - di Assessore Effettivo (A-E) - di Assessore Supplente (A-S).

COMUNE DI GRUMES.....

PROVINCIA DI TRENTO

(sistema maggioritario)

Popolazione legale610.....

Sezioni elettorali n.U.....

Consiglieri da eleggere 15.....

Zona Val di Cembra.....

CANDIDATI ELETTI

ELEZIONI AMMINISTRATIVE SVOLTESI IL 13 giugno 1965.....

(Data delle precedenti elezioni amministrative ...28 maggio 1961...)

Elettori iscritti M...192..... F...190..... Totale 382.....

Votanti M...147..... F...157..... Totale 304 = 79,58 %supli iscritti

Schede valide n. 280 = 92,10 % sui votanti

RISULTATI DELLA ELEZIONE

Lista N.	N. candidati	Descrizione del contrassegno di lista	Colore politico	Voti in testa	Totale cifre individuali	Candidati eletti N.
1	12	Bussola lavoro e progresso 722	Cent.S.	97	1744	12
2	3	Chiesa con scritta Concordia 312	centro	38	217	3
Totali		15		135	1961	15

N. progr.	COGNOME E NOME	N. liste di appoggio	Cifra individ.	(1)
1	Pezzin Livio	1	183	
2	Simeoni Luigi	1	166	
3	Canali Dario	1	148	
4	Dalvit Eutimio	1	147	
5	Pojer Vitale	1	145	
6	Brustolini Edoardo	1	145	
7	Simeoni Lino	1	144	
8	Pojer Attilio	1	142	
9	Faustini Albano	1	141	
10	Pojer Silvio	1	136	
11	Dallenogare Angelo	1	126	
12	Pojer Francesco	1	121	
13	Santuari Umberto	2	85	
14	Eccli Albino	2	72	
15	Pedot Giuseppe	2	60	

(1) Indicazione della carica di Sindaco (S) - di Assessore Effettivo (A-E) - di Assessore Supplente (A-S).

COMUNE DI GRAUNOPopolazione legale 273.....Consiglieri da eleggere 15..PROVINCIA DI TRENTOSezioni elettorali n. U.....Zona Valle di Cembra..

(sistema maggioritario)

CANDIDATI ELETTI

ELEZIONI AMMINISTRATIVE SVOLTESI IL 19 maggio 1957...(Data delle precedenti elezioni amministrative 21 settembre 1952)Elettori iscritti M. 89..... F. 90..... Totale 179.....Votanti M. 74..... F. 83..... Totale 157 = 87,70 % sugli iscrittiSchede valide n. 157..... = 100,00 % sui votanti

RISULTATI DELLA ELEZIONE

Lista N.	N. candidati	Descrizione del contrassegno di lista	Colore politico	Voti in testa	Totale cifre individuali	Candidati eletti N.
1	12	Campanile con rondini <u>312</u>		43	201	3
2	12	Ramo olivo <u>642</u>		68	1012	12

N. progr.	COGNOME E NOME	N. liste di opposizione	Cifra individ.	(1)
1	Gottardini Alberto	2	90	
2	Cristofori Mario	2	89	
3	Felicetti Roberto	2	88	
4	Zanot Marino	2	87	
5	Zanot Vittorio	2	87	
6	Cristofori Michelangelo	2	86	
7	Ceolan Arturo	2	85	
8	Ceolan Marino	2	85	
9	Ceolan Ezio	2	81	
10	Cristofori Severino	2	81	
11	Cristofori Giuseppe	2	79	
12	Zanot Francesco	2	74	
13	Cristofori Vittorio	1	68	
14	Zanot Albino	1	67	
15	Pedot Emilio	1	66	

COMUNE DI GRAUNOPopolazione legale 275.....Consiglieri da eleggere 15.....PROVINCIA DI TRENTOSezioni elettorali n. UnicaZona Val di Cembra..

(sistema maggioritario)

CANDIDATI ELETTI

ELEZIONI AMMINISTRATIVE SVOLTESI IL 28 maggio 1961...(Data delle precedenti elezioni amministrative 19 maggio 1957.)Elettori iscritti M. 90..... F. 91..... Totale 181.....Votanti M. 51..... F. 73..... Totale 124 = 68,50 % sugli iscrittiSchede valide n. 104..... = 83,87 % sui votanti

RISULTATI DELLA ELEZIONE

Lista N.	N. candidati	Descrizione del contrassegno di lista	Colore politico	Voti in testa	Totale cifre individuali	Candidati eletti N.
1	5	3 spighe con scritta: "Unione Contadini" <u>682</u>	IND.C.	5	116	4
2	11	2 spighe e grappolo <u>707</u>	IND.C.	14	421	11
Totale	16			19	537	15

N. progr.	COGNOME E NOME	N. liste di opposizione	Cifra individ.	(1)
1	Cristofori Mario	2	50	
2	Gottardini Alberto	2	45	
3	Ceolan Silvio	2	44	
4	Pedot Federico	2	39	
5	Cristofori Fortunato	2	39	
6	Ceolan Fausto	2	38	
7	Zanot Martino	2	37	
8	Dallaporta Tullio	2	33	
9	Valentini Alessio	2	31	
10	Ceolan Luigi	2	31	
11	Ceolan Marino	2	34	
12	Pedot Eduino	1	29	
13	Pedron Luigi	1	26	
14	Zanot Paolino	1	24	
15	Cristofori Francesco	1	20	

(1) Indicazione della carica di Sindaco (S) - di Assessore Effettivo (A-E) - di Assessore Supplente (A-S).

GRAUNO

COMUNE DI GRAUNOPopolazione legale 275.....Consiglieri da eleggere 15.....PROVINCIA DI TRENTOSezioni elettorali n. U.....Zona Val di Cembra.....

(sistema maggioritario)

CANDIDATI ELETTI

ELEZIONI AMMINISTRATIVE SVOLTESI IL 13 giugno 1965.....(Data delle precedenti elezioni amministrative 28 maggio 1961...)Elettori iscritti M. 87..... F. 93..... Totale 180.....Votanti M. 58..... F. 73..... Totale 131 = 72,77 % sugli iscrittiSchede valide n. 115..... = 87,78 % sui votanti

RISULTATI DELLA ELEZIONE

Lista N.	N. candidati	Descrizione del contrassegno di lista	Colore politico	Voti in testa	Totale cifre individuali	Candidati eletti N.
1	10	Spiga e foglie Pace e Lavoro <u>678</u>	Gen.Sim.	20	507	10
2	7	Chiesa e scritta Concordia <u>512</u>	Sinist.	6	316	5
Totale	17			26	823	15

N. progr.	COGNOME E NOME	N. liste di opposizione	Cifra individ.	(1)
1	Ceolan Fausto	1	60	
2	Cristofori Albino	1	60	
3	Pedot Eduino	1	57	
4	Dallaporta Tullio	2	57	
5	Cristofori Francesco	1	54	
6	Ceolan Luigi	2	53	
7	Ceolan Agostino	1	52	
8	Cristofori Francesco Vedova	1	49	
9	Zanot Ernesto	1	48	
10	Ceolan Silvio	2	48	
11	Pedot Emilio	2	46	
12	Cristofori Remo	1	45	
13	Ceolan Marino	2	44	
14	Zanot Albino	1	43	
15	Faustini Emilio	1	39	

(1) Indicazione della carica di Sindaco (S) - di Assessore Effettivo (A-E) - di Assessore Supplente (A-S).

**Il luogo è il nostro corpo, la nostra vita,
i nostri incontri, i nostri legami.
Il luogo muta, e bisogna cercare sempre un centro.**

VITO TETI, *IL SENSO DEI LUOGHI*, 2004





MEMORIE

AAA antenati cercasi.

PROGETTO DI RICOSTRUZIONE DEGLI ALBERI GENEALOGICI
DELLE FAMIGLIE DI FAVER.

DI CLAUDIA NARDIN E HERMAN LORENZI

Uno dei meriti di questa nuova rivista è sicuramente quello di dare spazio ai progetti attivi o in fase di attivazione sul nostro territorio. E di farlo soprattutto attraverso la valorizzazione delle storie individuali delle persone, di ieri e di oggi, di quelle che ci sono e di quelle che non ci sono più, come quegli antenati (non importa di quale secolo) che semplicemente vivendo hanno contribuito alla storia delle nostre comunità.

Le loro sono tante, piccolissime microstorie poco documentate, molte volte trasmesse solo oralmente, spesso attraverso aneddoti o soprannomi (*la Giulia capeleta, el Gian da la barba, el Polacco, la Rosa carniela, etc.*). Tutte ricchissime dal punto di vista umano e culturale. Rischiamo di perderle, anche perché stanno inevitabilmente scomparendo quei “grandi vecchi” che, più o meno consapevolmente, tenevano nelle loro mani il filo, il collegamento tra passato e presente. Un tempo questo compito era assolto dalle riunioni familiari o dai cosiddetti *filò*. Erano loro, infatti, lo strumento di trasmissione tra le generazioni: di informazione, conoscenza, memorie, valori. E tutto ciò contribuiva a tenere salde le fondamenta di quella comunità. Oggi quegli strumenti preziosi di condivisione e trasmissione non esistono più, almeno sotto quelle forme, per ragioni ovvie di cambiamento e complessità della realtà in cui viviamo.

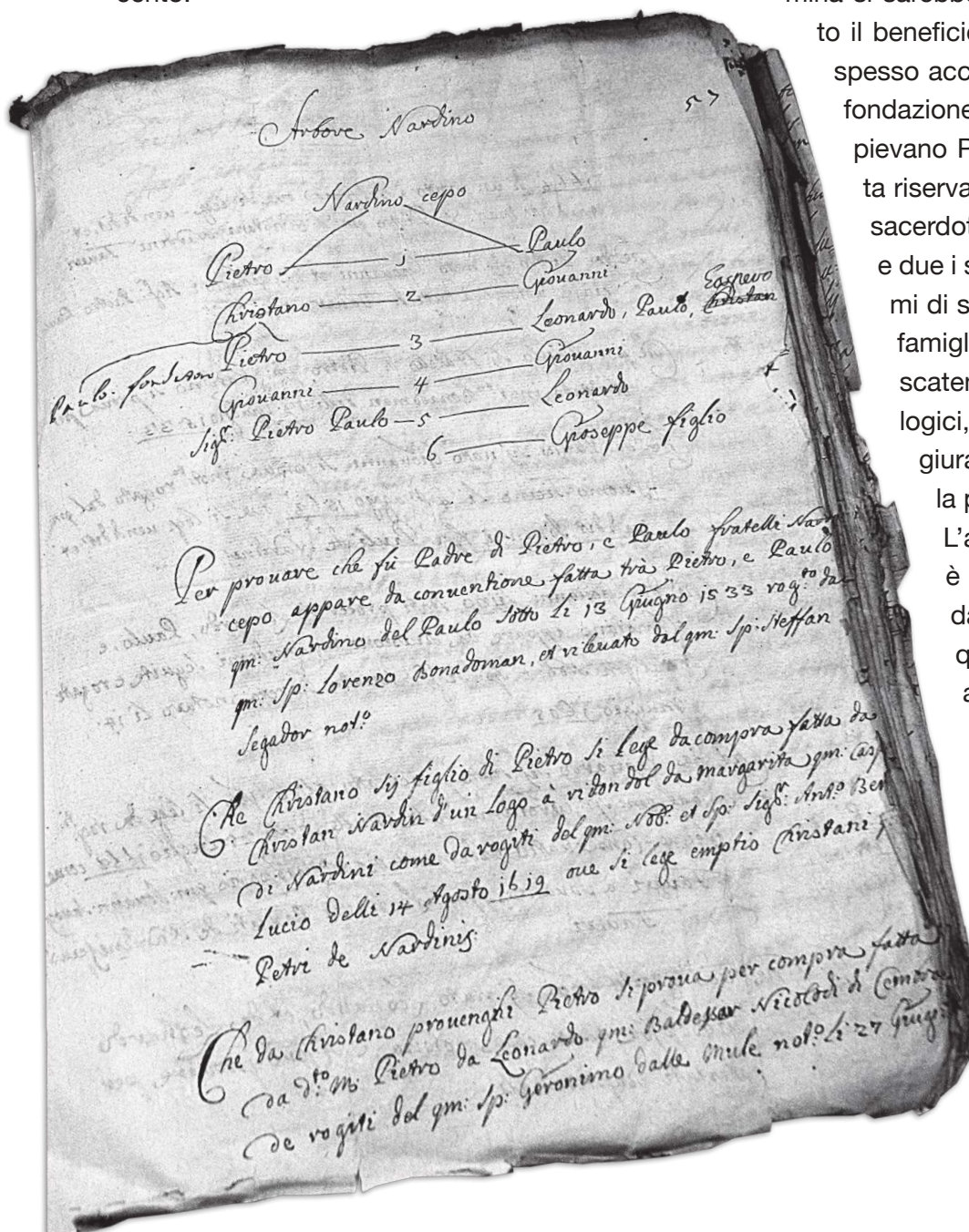
La conoscenza delle parentele e quella degli antenati era spesso oggetto di queste conversazioni, in un mondo in cui avere più parenti significava avere più



persone a cui fare affidamento in caso di bisogno. Il progetto che insieme a Herman Lorenzi stiamo sviluppando, e che vogliamo sinteticamente presentarvi nelle pagine di questa rivista, riguarda proprio la ricostruzione degli alberi genealogici delle famiglie di Faver. Nella sua prima parte il progetto vedrà una semplice e schematica ricostruzione dei nomi all'interno dei vari contenitori, gli alberi genealogici appunto. Nella seconda si cercherà di arricchire le informazioni raccolte su nomi e famiglie, attraverso notizie e aneddoti ma anche con il supporto di foto, voci e filmati. L'obiettivo è ricreare una sorta di moderno *filò*, a cui tutta la comunità di oggi potrà attingere per recuperare informazioni e appagare curiosità. Ma soprattutto, speriamo, per porsi domande anche e soprattutto sul presente del nostro territorio. È sicuramente un lavoro impegnativo, per questo saranno più che benvenuti tutti coloro che vorranno sia affiancarci nella ricostruzione materiale degli alberi, sia fornirci informazioni, contatti, foto e materiale vario sulle loro famiglie.

Grazie a tutti.

Le ricerche sulla storia delle famiglie posso condurci alla scoperta di documenti importanti e curiosi come quello nella foto, proprietà dell'archivio Diocesano di Trento¹. Si tratta di un essenziale albero genealogico della famiglia Nardin risalente ai primi anni del settecento.



In quel periodo, a Faver, era in atto una grossa disputa tra due famiglie (Nardin e Savoia) per ottenere l'assegnazione del Beneficio Nardin² vacante da un po' di tempo. Entrambe le famiglie avevano un figlio sacerdote, che se fosse riuscito ad ottenere la nomina si sarebbe sistemato per tutta la vita, in quanto il beneficio era dotato di casa e rendite. Come spesso accadeva a quei tempi, si trattava di una fondazione privata e tra le clausole stabilite dal pievano Paolo Nardin c'erano: il diritto di scelta riservato alla sua famiglia e la precedenza ai sacerdoti imparentati con essa. In realtà, tutti e due i sacerdoti in lizza avevano lontani legami di sangue con la Casa Nardina³ (la nobile famiglia del fondatore) ed ecco allora che si scatena una guerra di carte: alberi genealogici, antiche pergamene, testimonianze giurate, pareri di esperti e non, per avere la precedenza e il diritto di essere scelto. L'albero genealogico sopra raffigurato è appunto una delle prove presentate da una delle famiglie. Nel bel mezzo di questa baraonda, destinatario insieme alla curia vescovile di tutte queste richieste, si trovava Pietro Paolo Nardin, il pronipote del pievano, ultimo discendente in linea diretta. Esaurito, non ne poteva più, malediva il giorno in cui tutto era cominciato. Insomma una situazione degna di un classico pezzo di teatro (chissà che questo litigio prima o poi non vada a far parte delle nostre rappresentazioni di teatro partecipato), con finale a sorpresa.

¹ Atti beneficiari dell'archivio diocesano di Trento, Beneficio Nardin n.274, pag. 45

² Il Beneficio è un istituto che ha lontane origini feudali. Nel nostro caso è un fondo patrimoniale (case e terreni) che serviva per mantenere un sacerdote in cambio di alcune funzioni religiose e a volte di insegnamento. Poteva essere costituito dalla Chiesa ma anche da una Comunità o da un privato, come è successo a Faver. Nel 1669, anno in cui don Paolo fonda il beneficio, il paese non aveva ancora un sacerdote fisso. Il pievano va così incontro ad un bisogno dei suoi compaesani. Ho identificato la casa del Beneficio grazie al catasto Teresiano del 1787 consultabile presso l'archivio provinciale di Trento. Per informazioni sul beneficio Nardin vedi anche: don G. Pojer, *La cronachetta di Faver*, Tip. Oprfanotr. Masch., Bergamo, 1922; e R. Bazzanella, *Faver, tracce nella storia*, centro stampa e pubblicazioni della Regione Trentino Alto Adige, 2010.

³ Archivio comunale di Faver, estimo civile del 1698.

Il mio nuovo piccolo paese.

DA MILANO A GRUMES. LASCIO LA CITTÀ PERCHÉ...

DI LAURA PEDOTTI

Al tepore di una tiepida giornata autunnale, mi ritrovo a riflettere su alcuni aspetti della mia vita passata e presente.

Sono originaria della Lombardia, proveniente dalla provincia Nord-Ovest di Milano.

Nata a Rho, la città che ha recentemente ospitato l'esposizione internazionale EXPO2015, mi sono poi trasferita a Parabiago, la cittadina che da sempre si è distinta per la sua economia a carattere artigianale, conosciuta in tutta Italia come "Città della Calzatura".

La sua notorietà è infatti legata alla produzione e commercializzazione di importanti marchi legati alle calzature, ancora oggi è sede di rinomate fabbriche e vi sono attivi numerosi laboratori che rappresentano un importante indotto per tutto il settore sia a livello lo-

cale che internazionale. Negli anni passati inoltre, era molto forte la passione per il ciclismo, sia professionale che amatoriale: Giuseppe Saronni ex campione di ciclismo su strada è infatti nato a Parabiago.

La realtà che mi ha sempre circondata è quella delle tipiche località che si trovano a contatto di una metropoli e vivono per luce riflessa: industrie, inquinamento, traffico intenso, sovraffollamento, scarsità di spazi verdi. Ma soprattutto tanta indifferenza e poco rispetto verso il prossimo e l'ambiente.

La mia vita è trascorsa tranquilla e senza scossoni ma con il passare degli anni si è fatto strada in me il desiderio del cambiamento e di fuga da una realtà che mi andava sempre più stretta.

All'inizio era solo un sussurro, latente e sornione, poi è diventata una voce e alla fine si è trasformato in un bisogno vitale che mi ha portato fino qua, in Trentino, e più precisamente a Grumes, il mio nuovo paese.

Avevo iniziato a tracciare il bilancio della mia vita e l'età della pensione si stava avvicinando. Una serie di fortunate coincidenze e di opportunità, mi hanno dato la spinta per dare vita a quel cambiamento che tanto mi premeva.

Quale occasione migliore per rompere con il passato ed iniziare una nuova vita?

Ho scoperto l'Alta Val di Cembra circa quattro anni fa, un po' su suggerimento di mio figlio che già vi abitava e un po' invogliata da mio marito che aveva già iniziato a trascorrere parte del suo tempo a Grumes. Il Tren-





tino già lo conoscevo, avendo trascorso brevi periodi in altre zone ed avevo già avuto modo di apprezzarne la bellezza e di rimanere affascinata dalla maestosità delle sue montagne. Ma ho capito dopo che quello che avevo visto era ancora poco.

La Val di Cembra è stata un'autentica scoperta: la bellezza del paesaggio, i boschi secolari, la sensazione di tuffarsi in un'atmosfera magica, i suoi terrazzamenti con i caratteristici muretti a secco e la cura per il territorio mi hanno subito incantato.

E poi, la disponibilità e la cordialità degli abitanti di Grumes mi avevano definitivamente conquistato, così come il loro carattere tipicamente festaiolo. Ogni occasione è buona per organizzare eventi, feste, pranzi o cene come momento di aggregazione e per ritrovarsi al bar: il luogo di ritrovo per eccellenza che diventa il collante per cimentare le amicizie, favorire incontri e discussioni tra giovani e meno giovani.

Ed ora, che mi sono effettivamente lasciata alle spalle un bel pezzo di vita trascorso in città, posso veramente dire che la mia scelta è stata più che privilegiata,

sebbene non abbia ancora completamente colto il concetto di vita paesana in tutte le sue sfumature, e mi trovo a dover affrontare ancora qualche difficoltà per cercare di entrare a pieno titolo nella comunità.

Devo comunque riconoscere con grande piacere di aver ricevuto dalla gente del paese un'accoglienza molto cordiale e calorosa e di questo vorrei ringraziare tutti gli abitanti del paese.

Soprattutto Elena, la mia simpatica e allegra vicina di casa, che mi ha gentilmente regalato il suo tempo anche per permettermi di scrivere questo articolo.

Ci siamo conosciute un giorno, per caso, passeggiando sotto il volto: lei, che mi parlava con la tipica parlata dialettale dell'Alta Val di Cembra ed io che con tutti i sensi protesi cercavo di catturare il significato di quelle parole a me sconosciute. Un linguaggio forse difficile da interpretare per chi arriva da fuori, ma sicuramente ricco di fascino. Ancora oggi fatico a capire qualche parola o espressione ma il dialetto mi diverte e mi piace ascoltarne la sonorità e la cadenza che riportano a tempi antichi.

La conoscenza con Elena è andata via via sempre più approfondendosi, grazie anche alla sua grande disponibilità e cortesia ed è così che le ho chiesto se volesse offrirmi come narratrice per fornire racconti su un tema che mi sta particolarmente a cuore: le leggende del territorio. Scoprire la dimensione paesana per me ha significato infatti riappropriarmi anche di un intero immaginario, quasi fiabesco, fatto di mistero e realtà, di storia e leggenda appunto. Ed è stato un po' come tornare bambina, in un mondo fatto di sogni e di creature fantastiche e surreali.

Così un pomeriggio sono uscita di casa, e senza troppi programmi (un'altra cosa che apprezzo molto della vita di paese) ho bussato alla porta di Elena. Lei mi ha aperto, mi ha invitato ad entrare e con molta partecipazione ed emozione ha iniziato a raccontare. Così ho scoperto l'esistenza delle storie legate ai *cavezài*. Lo so, niente di nuovo per chi è del posto, ma per un milanese a digiuno di storie fantastiche...



Ed è stato un po' come tornare bambina, in un mondo fatto di sogni e di creature fantastiche e surreali

Elena si ricorda che la mamma amava narrarle numerose storie su alcune terribili figure chiamate appunto *cavezài*. Mi dice che secondo quanto tramandato in Val di Cembra, soprattutto tra Grauno, Faver e i Masi di Grumes, i *cavezài* erano uomini cattivi, sebbene sempre di bell'aspetto, alti e fieri, quasi sempre avvolti in mantelli neri. Si diceva che avessero un'inconfondibile e curiosa caratteristica: al posto dei polpacci, presentavano zampe equine e al posto dei piedi, zoccoli di mulo.

Da borgo a borgo, tra una chiacchiera e l'altra si raccontava delle loro malefatte, poiché sembra che il loro unico scopo fosse seminare terrore tra la popolazione al calar della notte, cercando di entrare nelle case per portare scompiglio o per giocare brutti scherzi che quasi sempre non avevano mai un lieto fine.

Le storie dei *cavezài* venivano raccontate ai bambini riuniti nelle stalle o nei fienili, continua Elena, e incutevano sempre una certa dose di terrore e la paura di uscire di casa all'imbrunire. Quando calava il sole i piccoli correvano a chiudersi in casa, forse soltanto perché il buio non permetteva loro di continuare i giochi iniziati. Forse, e molto più probabilmente, per il timore di incontrare per strada proprio i *cavezài*. Quante cose mi tornano in mente...

Il racconto di Elena mi lascia una sensazione strana. Sarà che ormai è l'imbrunire e anch'io sento l'istinto di tornarmene a casa.

“È per il rosso del tramonto che amo osservare puntualmente ogni giorno dalla mia finestra”, spiego a me stessa. Ma mentre la luce già abbandona la via di casa, devo ammettere che un po' è anche per il racconto di Elena, ancora vivo nelle mie orecchie. E se le ombre laggiù in fondo fossero quelle dei *cavezài*?

Scappa Cesare, scappa!

IL CAMMINO DELLA SPERANZA DI UN *GRAUNERO* IN FUGA.
DALLA GUERRA, DALLA GENTE, DA SE STESSO, DALLA FRANCIA.

DI SILVIA FELICETTI

Agosto, 1914 – Scoppia la Prima guerra mondiale. Cesare dei Daziari, un giovanotto di vent'anni di Grauno, come tutti i suoi coetanei ricevette la cartolina di chiamata alle armi. Lui, però, non si presentò al comando militare ma si nascose nei boschi diventando così un disertore ricercato dai gendarmi.

Cesare era molto coraggioso, forte, intelligente, almeno così mi è stato sempre raccontato. Non è per codardia che non volle andare in guerra. E dopotutto non ci voleva tanto meno coraggio a sopravvivere in mezzo ai boschi della montagna. Lui ci riusciva giorno dopo giorno, perfezionando la sua strategia di sopravvivenza.

Durante le notti d'inverno si avvicinava al paese e dormiva in qualche stalla o nei fienili. Molti paesani non lo vedevano di buon occhio, anzi, se potevano informavano i gendarmi della sua presenza nei dintorni. Infatti, si dice che qualcuno un giorno li avvertì che Cesare era in casa dei suoi genitori.

I gendarmi perquisirono la casa e quando si avvicinarono al gabinetto a caduta lui, che era lì nascosto, si infilò nel tubo (tromba) e si lasciò cadere dentro senza farsi vedere.

Da quel giorno non si avvicinò più al paese e continuò a vivere nei boschi. Aveva dei nascondigli in diversi punti della montagna dove le sue sorelle lasciavano di nascosto qualche cosa da mangiare.

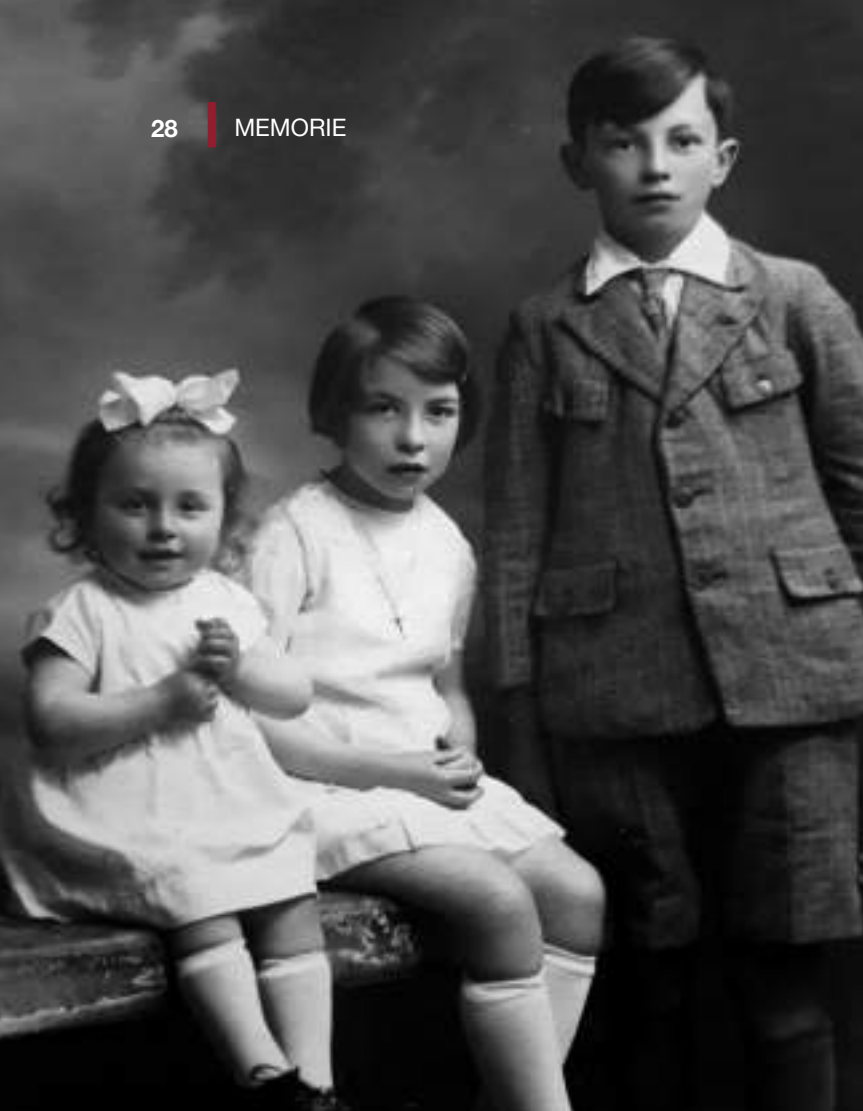
Trascorreva molto tempo sugli alberi e di notte cacciava e nascondeva la selvaggina nei nascondigli cono-

sciuti dalle sue sorelle, o coltivava in segreto un orto con un po' di verdura.

Finalmente la guerra finì, il Trentino divenne italiano, ma vi fu un periodo di confusione senza un vero e proprio governo. Per Cesare fu quello il momento buono per scappare e rifarsi una vita lontana dall'Italia, dov'era ancora considerato un disertore.

Chiese ad Albina, sorella maggiore di mio papà, di sposarlo e di partire con lui. Per Albina, Cesare era un eroe, non un disertore, e accettò di sposarlo con gioia, orgogliosa di essere stata scelta come sua sposa. Il giorno dopo il loro matrimonio erano in viaggio per la Francia assieme ad Evaristo. Ai tempi, chi da Grauno voleva partire per cercare lavoro all'estero andava da Evaristo a chiedere aiuto. Su come si viaggiava, che bagaglio preparare, come trovare un'abitazione, insomma: come sopravvivere lontano dal paese. Lui era stato in molti paesi, europei e non. Fino in Russia, diceva qualcuno.

**Cesare era molto coraggioso,
forte, intelligente, almeno così
mi è stato sempre raccontato.
Non è per codardia che non
volle andare in guerra.
E dopotutto non ci voleva
tanto meno coraggio
a sopravvivere in mezzo
ai boschi della montagna.**



Addirittura in Cina, aggiungeva qualcun altro. Cesare e Albina gli chiesero aiuto per rintracciare una guida che li potesse guidare in Francia attraverso i sentieri di montagna. Cesare non aveva documenti, e non poteva oltrepassare in altro modo il confine italiano. Alla stazione di Modane (Modana) arrivarono ancora prima di Evaristo che viaggiava in treno con le valigie. Lì le loro strade si separarono: Evaristo prese il treno per la Lorena, dove già vivevano molti Italiani e il lavoro non mancava di certo nelle miniere di ferro (in particolare in quelle di Fontoy). Invece Albina e Cesare, su consiglio della guida e dei compagni di viaggio, presero un treno diretto verso Dijon (Digione), dove secondo loro c'erano meno controlli e anche meno migranti italiani. Quando vi arrivarono trovarono alloggio in alcune baracche destinate agli immigrati.

Cesare trovò lavoro in un cantiere come operaio a giornata: lì vicino stavano bonificando una palude per poter costruire delle case. A bonifica terminata non perse tempo: visto che le case lì in Francia nascevano come funghi perché non imparare a costruirle? Così si improvvisò muratore, e cominciò a costruire case. Era

un uomo intelligente, forte e il lavoro da muratore gli riusciva particolarmente bene.

Il suo sogno era quello di costruire una casa per la sua famiglia ma nel frattempo dovette prendere in affitto un appartamento dove nacquero i suoi tre bambini: Egidio, Ida e Michelina.

Mio papà Roberto, fratello di Albina, dopo il servizio militare partì a sua volta per Digione in cerca di lavoro. Come accadeva spesso per la gente dei nostri paesi, dove allora si stentava a tirare avanti, i parenti all'estero fungevano da testa di ponte per trovare un lavoro e un'abitazione. Un punto di riferimento insomma. Al suo arrivo, Cesare gli propose di aiutarlo nel cantiere e così i due lavorarono molto con un buon profitto per diversi anni che permise loro di risparmiare un bel gruzzolo. Ad un certo punto però la fortuna voltò loro le spalle e Cesare si ammalò, forse a causa del clima umido. Il medico gli diagnosticò la tubercolosi e gli prospettò senza giri di parole il poco tempo che gli restava da vivere, insieme alle ventiquattr'ore di tempo per decidere cosa fare: restare dichiarando pubblicamente la sua condizione di tifico e finendo automati-

**Povera zia Albina!
Quell'uomo non poteva
immaginare quanto dura fosse
la vita per una donna sola
in una città straniera, con una
lingua che non parlava
e tre figli da mantenere.**



camente in sanatorio con il conseguente isolamento della sua famiglia per motivi igienici (la loro casa sarebbe stata disinfettata e le loro cose bruciate per eliminare il pericolo di contagio come avevano già visto accadere ad altre famiglie del vicinato). O andarsene in Italia, portandosi via la malattia, ma anche il lavoro. Cesare decise perciò di tornare a Grauno per portare le sue ossa, insieme ai suoi dolorosi ricordi, nella terra natia. Ma, soprattutto, per proteggere la sua famiglia. Albina gli preparò una valigia e gli cucì nella fodera della giacca i pochi soldi che avevano. La mattina dopo partì senza passaporto, perché non c'era tempo di prepararlo, affidò il cantiere a mio papà (il fratello minore di Albina), salutò la sua famiglia e non si voltò più indietro. Ad attenderlo a Grauno c'era una lettera scritta da Albina al padre di Cesare per annunciargli l'arrivo del figlio ammalato, bisognoso di un cambiamento d'aria e di cure. Dopo un mese arrivò anche Cesare, gravemente ammalato, sporco, logoro e senza valigia. Da quel giorno non parlò più, forse perché non riusciva o forse perché non voleva dare spiegazioni. I suoi parenti lo accolsero e lo curarono amorevolmente, ma invano.

Dopo poche settimane morì.

Il padre di Cesare, comprensibilmente avvilito e deluso per la brutta fine del figlio, non riuscì a trattenere il rancore e scagliò il suo odio cieco contro la moglie del figlio, Albina, intimando a sua mamma, mia nonna Angela: "Quando arriverà tua figlia, la bella "madame petite", la accoglierò con la *ciaparòla*¹!".

Povera zia Albina! Quell'uomo non poteva immaginare quanto dura fosse la vita per una donna sola in una città straniera, con una lingua che non parlava e tre figli da mantenere. Nel frattempo Albina aveva trovato lavoro come lavandaia: lavorava negli scantinati dei palazzi per le famiglie benestanti e guadagnava abbastanza per sopravvivere.

Così, ad un certo punto, decise di ritornare al paese per qualche giorno. Desiderava riappacificarsi con la famiglia di suo marito, riabbracciare i suoi genitori e conoscere i suoi fratelli, Silvia ed Egidio, nati dopo la sua partenza.

L'incontro con i familiari di Cesare fu all'inizio molto duro, ma lei non si lasciò abbattere: spiegò le sue ragioni e ammise anche le sue colpe: si scusò di aver fatto credere loro di essere ricchi e benestanti attraverso le foto dei loro figli, vestiti come dei damerini, che aveva mandato alla famiglia per dar notizie. Lo aveva fatto solo per dar loro la soddisfazione di sapere che Cesare non era più un codardo disertore, ma un uomo coraggioso, laborioso e che si era riscattato creando una bella famiglia. Non per vanteria. Dopo questo discorso la famiglia di Cesare si ricredette, il padre decise di deporre la *ciaparòla* e non mancarono gli abbracci per la moglie del loro povero figlio. I rapporti tra le due famiglie tornarono buoni, e Albina ritornò a Digione per crescere i suoi figli come dei perfetti Francesi.

Questa d'altronde, era la sua grande ambizione. E riuscì a realizzarla seppur con molti sacrifici.

¹ *Ciaparòla: arnese agricolo da taglio con lama ricurva*

Come prima.

RICORDI PRIVATI DA UNA VITA COMUNE.

DI ALBERTO POJER

Raccontare il proprio territorio significa raccontare se stessi, almeno per chi, come me, fonde la sua storia di vita con quella del proprio paese. Il mio paese racchiude tutto il mio mondo. Non so se è bene o male. Ma è così. Sono i ricordi di chi ha vissuto tutta la sua vita in un piccolo paese. E partono dal primo decennio dopo la seconda guerra mondiale. Sono ancora i ricordi di molti, ne sono sicuro, quindi non credo che svelerò cose mai lette. Ma dentro questa memoria condivisa, pubblica, ritengo vi sia spazio anche per una memoria personale, la mia appunto. E spero che possa interessarvi.

Nei primi anni '50 ero ancora un bambino, l'inverno pizzicava: non solo per il tanto freddo che mi ghiacciava le gambe, visto che avevo le braghe corte, ma soprattutto per le calze di lana di pecora filate dalla nonna che mi risultavano insopportabili per come irritavano dietro le ginocchia. *Le becava* insomma! Come i geloni alle mani e ai piedi. Poco potevano, purtroppo, i *cóspi*¹ con la lamiera davanti per proteggere la suola in legno.

I grandi erano sempre indaffarati: le donne sommavano i lavori di casa alla campagna e alla cura dei figli. La gran parte degli uomini in paese lavoravano i campi, accudivano le bestie in stalla sotto casa; l'olfatto era

**La vita era regolata
dell'incedere delle stagioni:
l'aratura, la semina, lo sfalcio
dell'erba in primavera;
la mietitura del grano in luglio,
seguita dalla sega da mont**

indifferente alla sudorazione della pelle, agli abiti intrisi di polvere e sudore, agli odori del letame proveniente dalla stalla, dalle concimaie seminate in ogni slargo lungo le vie del paese, alle latrine dei cessi a caduta fuori casa. Nelle abitazioni non c'erano né bagni, né docce, solo il lavello in cucina e l'acqua era fredda. Le uniche docce si trovavano negli scantinati del comune e venivano attivate solo una volta all'anno quando i coscritti, il giorno prima della visita di leva, andavano a fare la doccia. La vita era regolata dell'incedere delle stagioni: l'aratura, la semina, lo sfalcio dell'erba in primavera; la mietitura del grano in luglio, seguita dalla *sega da mont*.

Il giorno stabilito dal papà si caricavano sull'asino dell'Ottilio due gerle con la *mesa*²; farina bianca e gialla, formaggio, lucaniche, il paiolo della polenta, un *barisé*³ di vino, qualche padella, i piatti in ferro, le po-

¹ *Cospi*: scarpa da lavoro a tomaia alta e suola in legno chiodata per limitarne l'usura

² *Mesa*: l'insieme delle provviste che servivano per il soggiorno in baita

³ *Barisé*: botticello, fusto a doghe di legno



LA FAMIGLIA POJER AL LAVORO. ARCHIVIO FOTOGRAFICO FAMIGLIA POJER



LA FAMIGLIA POJER AL LAVORO. ARCHIVIO FOTOGRAFICO FAMIGLIA POJER

sate. Si partiva la mattina presto a piedi con la mamma; i fratelli più grandi seguivano con il *broz*⁴ trainato dalle vacche.

Dal paese all'Aqua fréda fino in Valdónega si percorreva la mulattiera selciata, da lì in poi il percorso era sterrato e dopo una buona un'ora si arrivava al "Cadinèl", una conca erbosa punteggiata di larici, un prato da *sei òpre*⁵. I *segadori*⁶ giungevano per conto loro ed incominciavano subito a falciare la *cargadóra*⁷, il posto più pianeggiante, ove poi si caricava il carro del fieno. Le *resteladore*⁸ immediatamente sollevavano l'erba, la girano e rigirano che si essicchi e diventi velocemente fieno; perché la sera veniva portato nel *bait*⁹ per dormirci sopra la notte.

I segadori incominciavano all'alba che è più fresco. Di primo mattino il cinguettio degli uccelli accompagnava il fruscio cadenzato della falce sull'erba, ogni qual tratto tagliava l'aria il suono stridulo della *preda*¹⁰

ripetutamente strisciata sulla lama per rinnovare il filo. Solo una volta o due al giorno i segadori affilavano la falce; si sedevano sull'erba, piantola conficcata nel terreno, ed il ritmico ticchettio del martello sulla falce si udiva in lontananza.

La mamma nella baita cuoceva la polenta nel paiolo sostenuto a mezz'aria dalla *segosta*¹¹.

A mezzogiorno, quando la polenta era cotta a me spettava il compito, per me importante e motivo d'orgoglio, di gridare a gran voce, come per chiamare a raduno:

"L'ei duuura".

Era il segnale lanciato ai segadori perché venissero a mangiare. Ci sedevamo all'ombra di un abete in cerchio alla polenta posta sul tovagliolo steso sull'erba. Col *polentar*¹² si tagliava la polenta, si faceva una palla con le mani rigirandola in continuazione per non scottarsi; il formaggio e la lucanica conservata dall'inverno

⁴ *bròz*: carro a due ruote - serve per trasporto ed è integrato da due palanche portanti le cui estremità poggiano l'una sul carro, l'altra striscia a terra e in discesa ha funzione frenante

⁵ *òpra*: unità di grandezza del prato da falciare - prato da *sei òpre* significa che per falciarlo ci si impiega sei giornate di lavoro

⁶ *segadori*: falciatori

⁷ *cargadóra*: luogo generalmente pianeggiante adibito a caricare il fieno sul carro

⁸ *resteladore*: persone che rastrellano, lavoro tipicamente femminile

⁹ *bait*: baita - la baita di montagna era costruita con spessi muri a secco, la copertura poteva essere in lastre di porfido oppure in assi di legno, serviva da ricovero estivo per persone e animali.

¹⁰ *preda*: pietra sagomata per affilare - cote

¹¹ *segosta*: catena per appendere il paiolo o la marmitta sopra il fuoco; la si poteva abbassare o alzare a seconda della necessità

¹² *polentar*: attrezzo in legno per mescolare la polenta

**La pennichella,
sdraiati sull'erba all'ombra
di un albero, era d'obbligo
per ritemprare le forze in
attesa che il sole attenuasse
la sua forza cocente**

precedente completavano il pranzo. Non erano proprio morbidi di freschezza, anzi... Io infilavo sempre la mia fetta di lucanica nel mezzo della polenta perché diventasse più morbida e saporita.

La pennichella, sdraiati sull'erba all'ombra di un albero, era d'obbligo per ritemprare le forze in attesa che il sole attenuasse la sua forza cocente. Quindi si riprendeva il lavoro: le donne giravano e sollevavano l'erba per l'essiccazione, e al calar del sole il fieno veniva raccolto e raggruppato in mucchi (ulme) per permettere al prato di asciugarsi meglio dalla rugiada della notte col primo sole del mattino. Solo allora avremmo disfatto i mucchi per ridistribuire il fieno sul prato, e completarne l'essiccazione.

Il nostro bait al Cadinèl era composto da un unico edificio di dimensioni ridotte, serviva da ricovero stagionale per persone e animali. L'interno era di una semplicità primitiva: il fuoco per terra sopra il quale penzolava la segosta; lo spazio della legna; alcuni pioli fissati tra un palo e l'altro per accedere al piano di sopra. Sulla destra c'era il posto per le poche vettovaglie e chinca-glierie. Una grande lastra di porfido ad angolo fungeva da tavolo di appoggio, e nel vano ricavato nel muro si sistemavano i pochi viveri. Davanti al fuoco una panca ove ci si poteva sedere per mangiare e riposare e dietro la panca un grosso legno tondo separava il nostro spazio dal ricovero degli animali: 3 vacche più il recinto del vitello. Nel poco spazio rimasto tra uomini e animali si cucinava, si consumava la colazione e la

cena, sempre pronti a buttare l'occhio al di là della trave in legno. Ci preoccupava soprattutto l'andamento intestinale della mucca, perché in quella promiscuità il tavolo e le vivande risultavano facilmente a portata. Il sole s'era appena nascosto dietro le montagne, mentre il fuoco ardeva vivace per terra.

Per molti il momento più bello arrivava alla sera, dopo cena. Gli uomini e le donne dopo una giornata di lavoro si raggruppavano in alcune baite, come il bait del Raffaele, giù ai Pozzi, distante alcune centinaia di metri dal nostro.

Davanti al fuoco di una *fraina*¹³ che riscaldava e illuminava, i segadori con una pignatta di vino in mano e le resteladore se la contavano e se la cantavano, mentre qualche coppia filava senza mai allontanarsi dal gruppo. Noi piccoli osservavamo divertiti con curiosità e partecipavamo all'allegria comune. Belle ore ritempranti di una giornata faticosa!

Al ritorno verso il nostro bait, la luna e le stelle rischiavano il cammino, ma nelle notti più buie l'abitudine e la perfetta conoscenza dei luoghi non ci impedivano di raggiungere con sicurezza la baita. Si dormiva sotto il tetto, il colmo alto quanto una persona; un rotondo legno longitudinale divideva il camminamento dal giaciglio (la giaga), una spianata di fieno che serviva da materasso e cuscino, larga quanto la baita e lunga tanto da starci una persona sdraiata. Ci si coricava fra due lenzuola di *iuta*¹⁴, quelle che si usavano per portare il fieno sulle spalle, uno accanto all'altro, otto, dieci persone; il fieno, i taglienti fili di *cagnón*, si infilavano impertinenti fra i vestiti, nei cappelli, in ogni dove, si impiantavano nella pelle creando disagio, prurito che ci accompagnava nelle giravolte della notte, ma si dormiva, si dormiva sodo ugualmente.

L'indomani, l'alba ci dava la sveglia con il canto degli uccelli e la luce filtrata fra i sassi delle murature a secco. E di nuovo tutto ricominciava.

¹³ *fraina*: cumulo di pietre sul quale in primavera vi si depositava il frascame caduto dagli alberi; vi si appiccava il fuoco per scaldarsi e far luce la sera

¹⁴ *òpra*: unità di grandezza del prato da falciare - prato da sei òpre significa che per falciarlo ci si impiega sei giornate di lavoro

Un paese disegnato nel legno.

I PAESAGGI E GLI SCORCI DEL PAESE DI GRUMES E DELL'ALTA VAL DI CEMBRA NEI DISEGNI E NELLE XILOGRAFIE DI UN IMPORTANTE ARTISTA: UGO CLAUS.

Si ringrazia La famiglia Claus e Pojer Ada per l'utilizzo delle immagini delle opere di Ugo Claus



GRUMES, PIAZZETTA DEL DOSS, IL LUOGO CHE OSPITA NELLE SERATE DI AGOSTO LE RAPPRESENTAZIONI DI NARRAZIONE DI COMUNITÀ "CI SARÀ UNA VOLTA". DIETRO L'IMMAGINE DELLA CONTADINA AL LAVORO SI RICONOSCE LA CASA CHE OGGI REGALA UN'AFFASCINANTE SCENOGRAFIA AGLI SPETTACOLI.

Pubblichiamo alcuni stralci della poesia "I miei primi undici anni", di Luciana Claus, figlia del pittore e xilografo Ugo Claus. Tra 1926 e il 1935 Ugo Claus fu segretario comunale a Grumes. In quegli anni l'artista realizza alcune delle sue opere più originali, tra cui alcune xilografie raffiguranti i paesi e il paesaggio dell'alta val di Cembra. In occasione di una piccola mostra a lui dedicata nel 2002 presso la sala "Le Are", la figlia Luciana, da tempo residente a Merano, dopo anni è tornata a Grumes. Queste le sue impressioni in versi sul paese della sua infanzia:

I MIEI PRIMI 11 ANNI

La chiesa ben in vista su un costone
con l'alto campanile a cipollone,
le case del borgo alla piazza dintorno
dove pulsava la vita ogni giorno
umili rustiche l'una all'altra vicine,
adatte alle mansion contadine.

Torno a Grumes all'inaugurazione
di un grazioso locale, un bel salone,
un luogo di ritrovo per anziani
e per i pensionati di domani.

Alle pareti incorniciate, appese,
dimore antiche di questo paese,
paesaggi, per lo più incisioni
che nel guardarle destano emozioni;

dedicate a papà, mostra speciale,
che qui era Segretario Comunale.

Scorgo qua e là qualche fotografia:
fra le scolare c'è la mamma mia
che insegnava a ragazze grandicelle
a cucire e a creare cose belle.

Vado alla chiesa; erta è la salita
parea sì lunga allora...già finita!
C'era a metà un bel merlo parlante,
la canonica e un orto retrostante

(...)

un praticello in primavera a viole,
un ruscelletto che rideva al sole;
alla finestra il merlo cantava:
-Si scopron le tombe, si le, -...si fermava.

Chiude ancora un cancello in ferro nero

il muro intorno a chiesa e cimitero;
ai lati, in pietra, due colonnine
su cui "issavano" una di noi bambine

col cestino e il vestito da angioletto
sotto un arco con rami e foglie eretto;
qualche festa solenne era occasione
lanciavam fiori sulla Processione.

(...)

Col batticuore giungo alla piazzetta,

**Ugo Claus, " (...) adoperando tavolette stagionate
che gli fornivano i contadini di Grumes, con la
sgorbia¹ e il bulino² trasferiva su legno visioni di
paese: scorci di strade, fontane pubbliche, case
rurali con portici a tutto sesto, balconi, fienili,
stalle e cataste di pali per le viti; donne che
tornavano dai campi o che si recavano a messa
con il libro delle preghiere in mano"³**



GRUMES, SCORCIO DI VIA NOGARE

¹ Sgorbia: scalpello concavo a sezione semicircolare

² Piccolo arnese di acciaio con punta tagliente per incidere vari materiali

³ Elio Baldessarelli, dal catalogo della Mostra antologica di Ugo Claus, Società Dante Alighieri di Merano, 1987, pp. 10

Oh!...era così grande! Or sembra stretta!
Delimitata da un muro e un'osteria,
là in fondo una panchina e casa mia.

Percorrevo il muretto attenta, piano,
ma il babbo mi teneva per la mano,
ecco il portone (cigolava), un'aia,
tanti scalini in pino, una legnaia,
Il pianerottolo, un ballatoio
la dispensa e il lungo corridoio.
In cucina in un vaso, ho ancora memoria,
tanti celesti fiori di cicoria,
sopra una tovaglietta ricamata,
ogni parete d'azzurro pitturata
per seguire il principio salutare
di allontanar le mosche e le zanzare.

Lo studio ampio e ben illuminato
di geometrie a colori spruzzo ornato;
nell'angolo era sempre un cavalletto,
tavolozza e pastelli in un tiretto.
qui il babbo su tela dipingeva

“(...) Con le sue incisioni in legno, Ugo Claus si è collocato, per abilità tecnica, tratto sicuro ed equilibrata composizione, fra i più apprezzati in questo ramo artistico che richiede una preparazione e un'applicazione particolari”⁴.

o disegnava, il legno incideva;
in vimini il salotto da una parte.

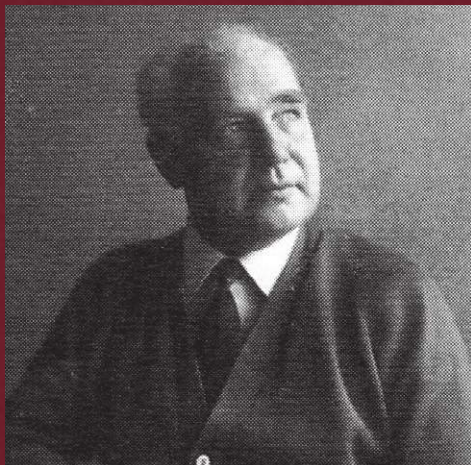
(...)

Nel corridoio, al di là delle scale,
una macchina Singer a pedale;
la uso ancora, serve per cucire,
nel ventotto costava mille lire!

Luciana, Franca, Grazia sorelline,
calme ubbidienti, sane, canterine;
grazia con guance rosse senza “en sgrif”
amabilmente chiamata “coa nif”.
Il babbo avea comprato a Trento
una targa numero milleduecento,
una bellissima motocarrozzella;
con lui facevo qualche gitarella,
un caschetto e lo zaino sulle spalle
mi portava a conoscere la Valle.

La “siora Rica” sempre sorridente
mi rendeva felice immensamente
quando, gentile, a pranzo mi chiamava
se “peverada e lumazzi” cucinava.

Lei gestiva una piccolo locanda,
serviva vino e qualche bevanda,
soltanto uomini erano i clienti,
a giocare alla “mora” o a carte intenti;



Ugo Claus

Nato a Trento nel 1899, manifesta assai precocemente la sua indole artistica. I suoi disegni a penna con vedute di Trento sono conosciuti e apprezzati già intorno al 1925. Dall'inizio degli anni '30 il suo interesse si rivolge principalmente alla grafica, e in particolare alla tecnica della xilografia, incisione a rilievo impiegata per le riproduzioni di stampe. Espone nel 1943 alla Triveneta di Venezia, nel 1947 alla Mostra Internazionale di grafica a Nancy, nel 1950 alla Biennale italiana del disegno a Forlì. Nel 1954 alcune sue opere vengono accolte a Parigi, nella Mostra del Salon d'Hiver, quando è ormai riconosciuto e stimato come uno dei maggiori xilografi italiani.

⁴ Nicolò Rasmo, catalogo della mostra antologica di Ugo Claus, Provincia Autonoma di Bolzano, 1983, pp. 10



MESSA PRIMA, XILOGRAFIA SU LEGNO DI FILO, 1930



VEDUTA DELLA CHIESA DI GRUMES DA VIA NOGARE

talvolta il parroco di lì passava,
le preghiere a rovescio, biasimava
e con autorità interrompeva
una canzone che non piaceva.

La “siora Milia” aveva un tabacchino
dove vendeva qualche gingillino:
sigarette, giornali, “fulminanti”,
anche bombi si pagava in contanti;

dietro il negozio aveva un ripostiglio
viveva a piano terra con un figlio;
a volte mi invitava a colazione
con “patate rostide” e una porzione

di fredda polenta con latte bollente
o di “pastec” un cibo nutriente;
aveva la stalla con qualche animale
cuoceva a sera “paston” per il maiale;

mentre in cucina c’era un forte odore
la mamma ed io stavam con lei per ore;
avea affidato al babbo la chiavetta
e il contenuto di una vetrinetta:

l’occorrente per le medicazioni
e, in emergenza, anche per iniezioni.

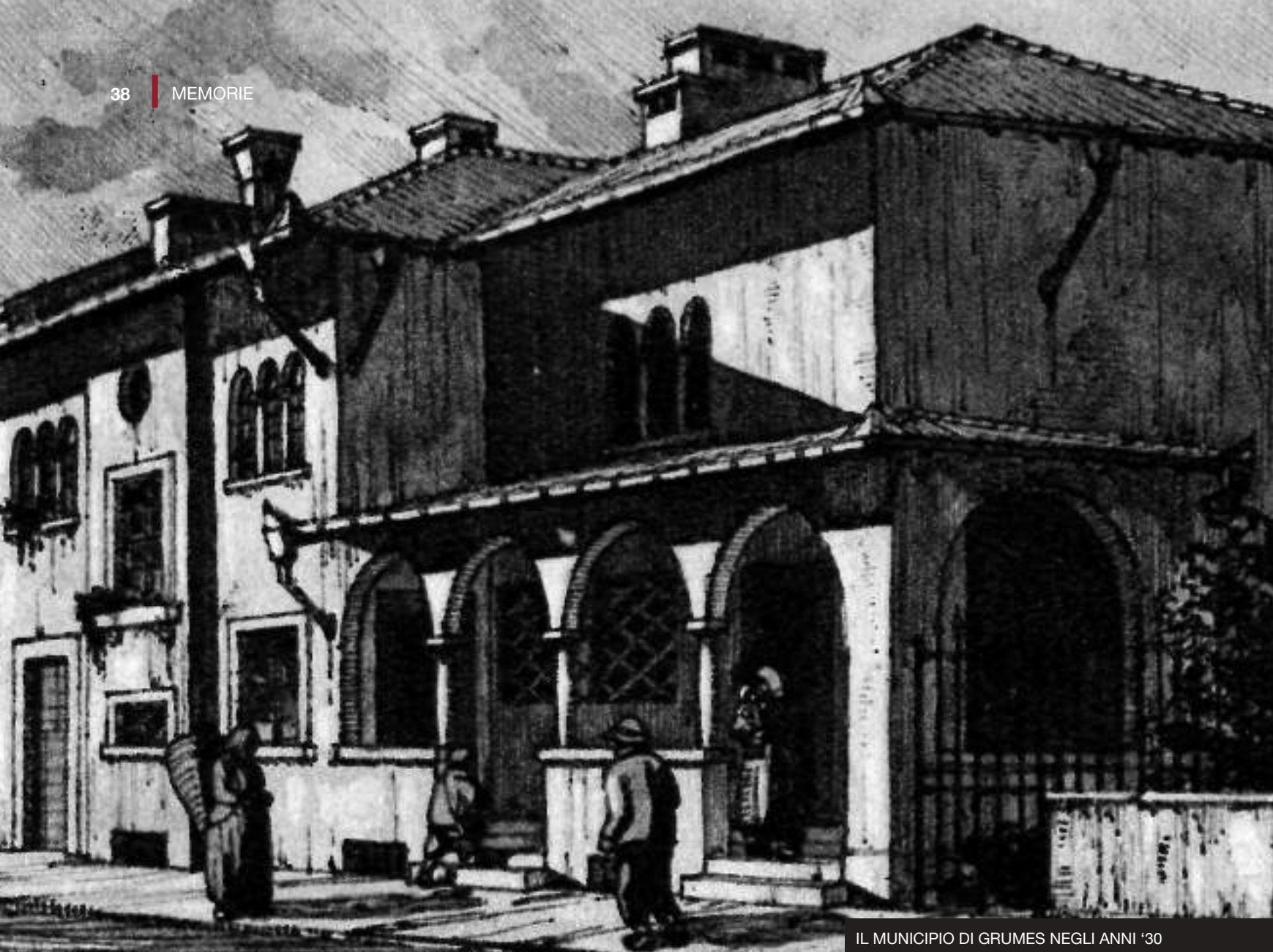
Nel mese di febbraio, sulla sterpaglia,
veniva bruciata la strega di paglia;
i giovani intonavano “una canta”
e la curiosità era proprio tanta:

in filastrocca facevan previsioni
su probabili futuri matrimoni;
nell’anno in cui i miei si sono sposati
i loro nomi furono gridati.

Ricordo un carnevale; nevicava,
il carro mascherato che avanzava,
un polentone dentro un paiolone,
canzoni, urla, grande confusion,
coriandoli di zucchero lanciati,
migliaia di confetti colorati;
mi mascheravo e mi sentivo bella,
volant al collo come Pulcinella.

(...)

A scuola un’aula e due classi riunite:
inchiostro, calamaio, penne, matite,



IL MUNICIPIO DI GRUMES NEGLI ANNI '30

tanti in un lungo banco, ma che lagna
se uno era chiamato alla lavagna!

Tutti insieme, circa una quarantina
e la maestra era la mia mamma;
io ascoltavo con tanta commozione
dal libro “Cuore” ogni narrazione,

ed attenta, curiosa, incantata
la storia di Pinocchio e della Fata.
Seguivo in radio “Morse”, era un programma
per imparar la lingua “telegramma”.

Un’antica filanda straordinaria
di cui la Curia un dì fu proprietaria
era casa dei nonni a Romagnano,
con giardino, fontana e melograno;

la gran terrazza coperta da vignetta
dove ho imparato ad usar la bicicletta;
balconi in legno con pannocchie appese
e tante prugne su reti al sole stese,
“el cantonal” con le cristallerie,
i pizzi fatti a mano dalle zie.

(...)

“L’opera di Claus è basata sostanzialmente su una fatica semplice ed onesta in cui la ricerca di una poesia umana è fondamentale spinta al lavoro; non vi sono grandi problemi che debbano essere risolti o ancor meno angosce o atteggiamenti, spesso solamente gratuiti, che sono propri di tanta produzione attuale”⁵.

⁵ Remo Wolf, citazione da Simonetta Giovannini, Ugo Claus, pp.21, Curcu&Genovese, 1995, Trento

Sempre in agosto io tornavo “ai freschi”
e correvo fra vigne, prati e peschi;
in vacanza si riunivan le famiglie:
la nonna con un figlio e quattro figlie,
sette nipoti, cioè i miei cuginetti:
giocavamo, facevam lavoretti;
noi più grandini, al calar del sole
inventavamo allegre commedie;
ma tutti i giorni segnati in calendario,
ginocchi a terra, recita del Rosario.

Poi riprendemmo a viver contenti
ma ci aspettaván tre trasferimenti.
Alla morte di Pio Undicesimo
(la radio sembrava un incantesimo)
la nostra, prima ed unica in paese,
su un palco in centro, tutti sorprese:

la gente intorno, presa da euforia,
pensava fosse una diavoleria;

ognun poté seguir le fumate
che volta in volta venivano annunciate,

Pio Dodicesimo in benedizione,
di tanti fedeli l’acclamazione.

Il babbo amava musica e pittura
solo quattordicenne addirittura
suonava un antichissimo strumento
l’organo in Santa Maria a Trento;

con la chitarra ci accompagnava
e spesso tutti insieme si cantava;
aveva voce da tenore, perfetta,
sapeva brani d’opera e operetta.

A Valda, che abitava con la zia,
c’era Graziella, un’amica mia;
vi andavo a piedi; nella rossa borsina
profumo di fragile e merendina.

Ambedue iscritte al Ginnasio di Merano
passeggiando per strada, libri in mano
del programma facevam ripetizione
per sostenere l’esame d’ammissione.

A mezza via nascosta da piante
una cappella un poco distante,
circondata da una timida aiuola
c’è ancor la Madonnina sempre sola,

ma ogni volta che di lì passavo
coglievo fiori che a Lei portavo.

Sento rintocchi a me noti, di campane
che ricordano devozioni lontane
quando ognuno là dove si trovava
sommessamente l’Angelus pregava.

Come in risveglio torno alla realtà
con commozione, ma con serenità.

Ai miei meravigliosi genitori
dolcissimi ricordi di famiglia
dedico con amore di figlia.

Luciana
Merano, 27 agosto 2016



LA VECCHIA CAPPELLA DELLA CHIESA DI S. LUCIA

La Santa Lucia di mia mamma.

SANTA LUZIA DE 'STI ANI,
QUANTA GIOIA, QUALE EMOZIONE L'ARRIVO DE SANTA LUCIA!

DI IRMA POJER

La sera prima del tredici dicembre era fatta di frenesia nei preparativi, di fascino del mistero, di curiosità e aspettative, di speranza e contentezza.

I preparativi consistevano nel disporre il piatto con un mucchietto di farina ed un pugno di sale, ma attenzione, ingredienti ben separati secondo le indicazioni della mamma, poiché, a nostra insaputa, dovevano essere riutilizzati per cucinare.

Nel mio immaginario di bambina, (eravamo creduloni fino all'adolescenza!) Santa Luzia era bellissima, vestita di azzurro fluorescente come una fata, conduceva leggera il suo asinello con le ceste colme di ogni cosa, volando nel cielo stellato e poi a terra, ponendo molta attenzione perché l'animale non scivolasse sulla neve rompendosi una zampa, e addio sogni di bimbi...

Aveva una scala lunga, lunghissima, da appoggiare ai davanzali delle finestre, e lei saliva con l'asinello, e miracolosamente attraversava i vetri ricamati dal gelo. Ad ogni mattina della mia infanzia, il tredici dicembre mi rammaricavo di non averla vista mentre poneva i suoi doni per noi nei piatti esposti.

**“cari bambini,
spero siate contenti
dei regali che vi ho portato,
ma mi raccomando, date
questi soldini alla mamma!”**

Ero una bambina e gioivo di tutto, anche se i doni che trovavo erano poveri e non rispondevano mai ai desideri espressi.

Solitamente erano noci e castagne, pomi “dalla rosa” e fichi secchi, una matita, un quaderno, una scatola di pastelli a matita, lunghi sì e no 7/8 centimetri. Solamente una volta nei miei ricordi, io e i miei fratelli abbiamo trovato sul piatto scintillanti monete da una lira, seguite da una letterina: “cari bambini, spero siate contenti dei regali che vi ho portato, ma mi raccomando, date questi soldini alla mamma!”

L'occhio vuole la sua parte, la sorpresa anche! E noi esultanti comunque di ciò che c'era.

Ma ahimè, che delusione mi aspettava!

La mia amica di scuola e di giochi mi invitava a casa sua per vedere i suoi doni. Ho ancora impresso negli occhi lo sbalordimento per quello che vidi. Rimasi immobile, ricordo, senza respirare, gli occhi sgranati che preludevano le lacrime. Davanti a me una meravigliosa bambola, con i capelli biondi che si potevano pettinare veramente, gli occhi che si aprivano e a girandola si chiudevano, e poi una carrozzina grande con cuscino e copertina a fiorellini. Vera anch'essa. E lì accanto, per il suo fratellino, dondolava un cavallino in legno, così bello che ai miei occhi era sembrato vivo!

Chiesi allora alla mamma il perché di tanta differenza, e lei, presa alla sprovvista, farfugliò:

“Lei è la figlia del podestà, cara”.



La festa di Santa Lucia è un appuntamento importante per i nostri paesi.

La sera del giorno 12 i genitori e i bambini vanno in piazza dove c'è l'asinello che raccoglie le letterine. L'asinello fa il giro del paese e c'è anche la banda di Faver che tiene un concerto in teatro.

Il giorno 13 pomeriggio viene il carretto di Santa Lucia trainato da un cavallo e porta i giochi ai bambini di Grumes, Valda e Grauno. I bambini sono impazienti di vederla arrivare.

Ma cosa pensano di Santa Lucia i bambini della scuola materna?



DISEGNO DI CATERINA PER ALTAVALLE360

Bambini, conoscete Santa Lucia?

- sì, è quella che porta i regali
- viene il giorno 3 e 1....13.

Cosa vi porta?

- porta il carbone, è come una strega, l'ho vista dalla finestra
- io l'ho vista a Grumes.
- aveven paura!
- lo no!
- Forse ha una scopa volante, vola e va in bottega a prendere i regali
- glieli da un signore che vende i regali
- se a Santa Lucia gli tiri via il velo bianco è come una strega
- non ha nemmeno gli occhi
- no, invece ce li ha!
- Tutte le persone hanno gli occhi!
- Anche Babbo Natale.
- Comunque i regali li prende da Babbo Natale.
- ma te li da solo se sei stato buono.

E come fa a capire quali sono stati i bimbi buoni?

- Quelli che non vede cantare nel coro di Valda!
- Quelli non sono stati molto buoni.
- No. Quelli che hanno una faccia bella sono buoni, quelli che hanno una faccia brutta no.
- Macché! Fa la conta, semplice.

Cercavo un piccolo paese trentino...

BREVE STORIA DI COME MI FERMAI A VALDA
E DECISI CHE SAREBBE STATO IL MIO NUOVO PAESE.

DI GABRIELLA TAVERNAR

Valda non è il mio paese di nascita, ma ci vivo da più di 40 anni.

Tornare nel mio Trentino, in un piccolo paese, dopo aver lavorato per alcuni anni in città, era il mio più grande desiderio, che si realizzò il 31 agosto 1974, giorno del mio matrimonio.

A Valda dunque, sono arrivata per amore, ma fin da subito, questo piccolo borgo mi è entrato nel cuore e a tutt'oggi, qui, mi sento felice.

Poco prima che mi stabilissi in paese, una forte migrazione verso la città, soprattutto dei giovani, ridusse drasticamente il numero degli abitanti; questo, mise nel cuore di mio marito una forte ansia, poiché pensava che nessuna giovane ragazza avrebbe accettato di venire ad abitare a Valda, dove però, tutto era pronto per accoglierla. Non sapeva ancora, che da qualche parte del mondo, c'ero io, che desideravo lasciare la città, per stabilirmi in un piccolo paese trentino.

Per fortuna poi, le cose girarono per il verso giusto.

Di Valda mi colpirono soprattutto i suoi portici e le sue case, quasi tutte interamente in pietra.

Sono sempre stata attratta dalle costruzioni ad arco, perché mi ricordano l'infanzia, e i momenti di svago trascorsi con i miei coetanei, nel mio paese natio, dove costruzioni simili erano ovunque.

Oggi, mi fanno pensare alla caparbietà di uomini che nella loro semplicità hanno saputo realizzare, attraverso calcoli non sempre facili, opere a tutt'oggi ancora efficienti.

L'altra cosa da cui non vorrei mai separarmi sono i muri a secco, frutto del lavoro degli stessi uomini semplici, che per necessità e con metodi arcaici ma altrettanto efficaci, spaccarono e spostarono pietre gigantesche, tirando su quei muri e quelle case, che ancora oggi mi lasciano ammutolita quando li guardo.



Un edificio a me particolarmente caro, è la chiesa del paese, dove ho battezzato i miei figli, e dove prego ancora per i miei cari, vivi e defunti.

La trovo bellissima: dalla pala dell'altare maggiore, dedicata alla conversione di S.Paolo, alle stupende vetrate, agli stucchi.

A Valda ho apprezzato anche le persone. Con loro, fin da subito, ho cercato di instaurare un buon rapporto, basato su contatti semplici, quotidiani: il saluto, un sorriso, il fermarsi un attimo a parlare, il cercare di conoscere qualcosa del loro sapere, delle loro esperienze di vita. Ho sempre ascoltato tutti con grande interesse, specie le persone anziane, che con le loro storie, a volte anche divertenti, mi hanno legato al paese.

Ricordo che un giorno una signora mi raccontò che, ancora giovane, fu interpellata dal parroco per capire se fosse stata disposta ad essere l'educatrice dei bambini della scuola materna, che all'epoca erano circa 40, ospitati tutti in un unico locale, senza alcun materiale didattico. La giovane maestra accettò l'incarico con riserva; l'orario scolastico era: 7,30 – 11,30 e 12,30 – 16.

Solitamente verso le ore 11, i bambini rientravano in famiglia per il pranzo, che quasi sempre era povero e frugale; dopo circa una mezz'oretta, alcune mamme accompagnavano i piccoli sulla scala di casa dell'educatrice, raccomandando loro di aspettarla lì finché fosse uscita. Poco più tardi, la signorina riprendeva il servizio e raggiungeva l'aula, accompagnata da tutti i bimbi che la stavano aspettando fuori.

I bambini. Al mio arrivo a Valda furono soprattutto loro ad attirare la mia attenzione: mi parevano bambini speciali, con la fortuna di vivere in un ambiente sano, tranquillo, lontano dallo smog e nella più completa libertà, a differenza dei loro coetanei di città, costretti a muoversi solo accompagnati (d'altronde, ero appena arrivata da Milano). Con la più grande naturalezza, li incontravo nel piccolo negozio del paese, con la lista della spesa fra le mani; e subito dopo sfrecciavano

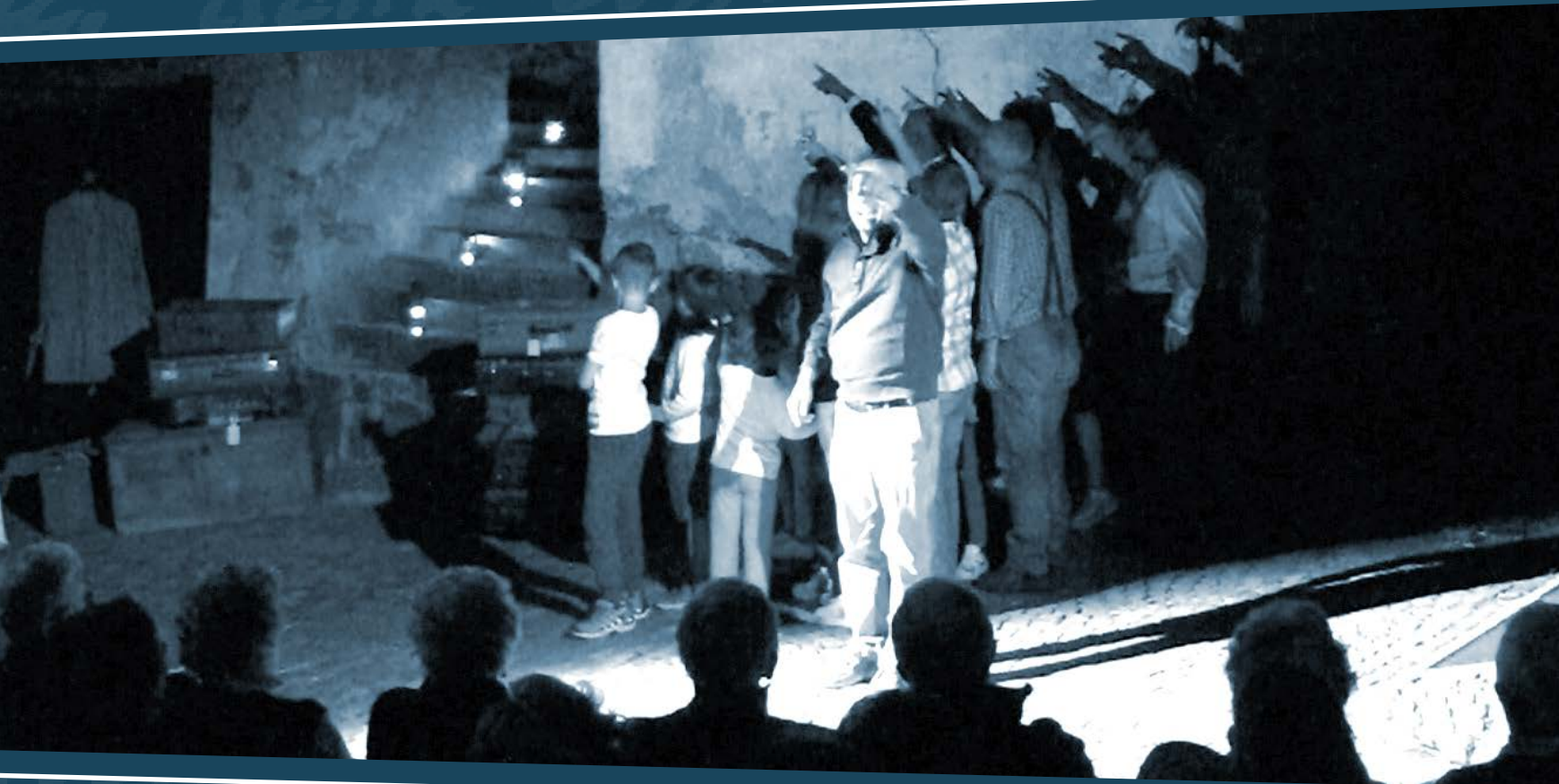


in bicicletta lungo le strette vie del borgo, prima di giocare a pallone sulla strada provinciale, senza curarsi troppo del traffico, che ad essere sincera a quel tempo era piuttosto scarso. Anche entrare ed uscire in continuazione dalle loro case era qualcosa di semplice e naturale: le chiavi delle case venivano lasciate spesso sulle porte, all'esterno. Quando queste non erano direttamente aperte o spalancate, come accadeva spesso.

Insomma - pensai dopo qualche tempo dal mio arrivo e, dopotutto, lo credo ancora - abitare qui ti fa rinascere quel senso smarrito di fiducia nell'umanità.

**Influire sulla qualità della nostra giornata
è l'arte più grande.**

H.D. THOREAU, WALDEN, 1854



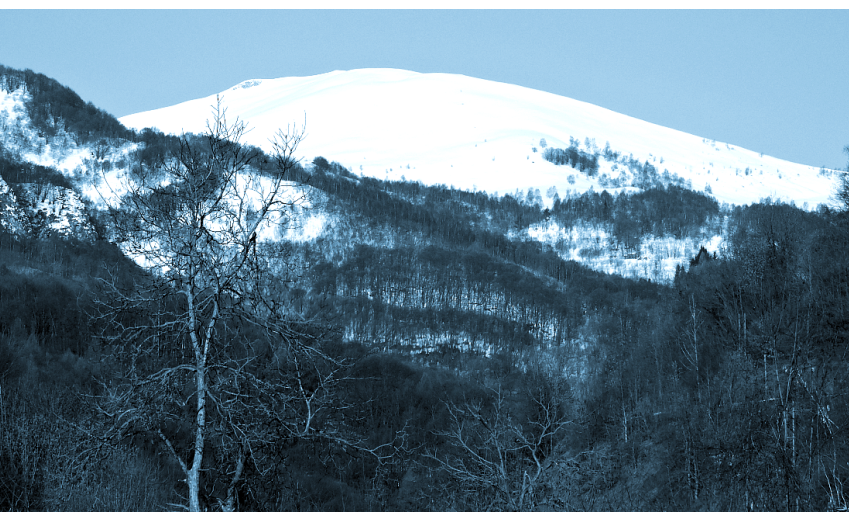


PROSPETTIVE

Da Altavalle a Paraloup. Nasce la rete dei piccoli paesi.

I QUATTRO PAESI DI ALTAVALLE INVITATI AL TAVOLO DI RIFLESSIONE
SULLA MEMORIA ATTIVA ORGANIZZATO NEL RINATO BORGO PIEMONTESE.

DI TOMMASO PASQUINI



Paraloup è poco più di un rifugio di montagna, un insieme di piccole baite in pietra sorte sul crinale tra la valle Stura e la val Grana in mezzo ai boschi della montagna cuneese, nel comune di Rittana (CN), a 1.400 metri di altitudine.

Qui, i partigiani piemontesi del gruppo Giustizia e Libertà fecero base sin dal 1943 per organizzarsi al meglio contro le armate nazi-fasciste. Tra quei partigiani c'era anche Nuto Revelli, il custode della civiltà contadina. Colui che tra i primi comprese la perdita immensa verso cui, già nei primi anni del dopoguerra, la società italiana si stava dirigendo sulle orme del cosiddetto boom economico. Mentre le periferie crescevano a dismisura e trasformavano le città italiane in metropoli, gli italiani si lasciavano indietro un passato faticoso e difficile, dimenticando nei poderi, nei masi e nelle fattorie, oltre alla fatica e alla sofferenza, l'intero sistema di valori su cui per secoli si era retta la loro civiltà. Un intero mondo, quello dei vinti¹, e la sua memoria.

In un documento originale della fondazione reperibile anche su youtube² Nuto Revelli, tornato a Paraloup vari decenni dopo la Resistenza, risponde così al giornalista che gli chiede un parere sull'abbandono in cui versa quel gruppo di case di montagna abbandonate:

¹ Nuto Revelli, *Il mondo dei vinti*, Einaudi, edizione 2016

² <https://www.youtube.com/watch?v=6vv7HH9wqbg>



“ (...) tu trovi un’infinità di borgate nelle valli (*piemontesi*), ridotte come queste. Con cinque persone che vivono in mezzo alle macerie. Cinque vecchi che si guardano dattorno e vedono quello che tu vedi qui. (...) bisogna poter ritornare da queste parti. Tutto questo non ha senso. (...) a 25 chilometri da Cuneo tu trovi delle realtà come queste che gridano vendetta. Non puoi ridurre una popolazione a vivere in un ambiente di questo genere.”

A quel popolo, il popolo dei vinti e dei dimenticati dell’arco alpino, Nuto Revelli dedicò gran parte delle proprie energie umane e professionali, raccogliendo una quantità infinita di testimonianze legate alla vita contadina, alle guerre, all’emigrazione, e restituite in quella *Spoon River* contadina (come la definì Corrado Stajano³) rappresentata dal “Il mondo dei vinti” e da “L’anello forte”⁴.

Se Revelli, morto nel 2004, potesse vedere oggi quel gruppo di case letteralmente rinato grazie agli interventi strutturali e alle attività della fondazione⁵ a lui intitolata, probabilmente non crederebbe ai suoi occhi: al posto degli edifici pericolanti e dei tetti sfondati visti durante il suo ultimo sopralluogo troverebbe un museo del racconto, una biblioteca-sala convegni, un punto accoglienza e il Rifugio Paraloup, dedicato all’accoglienza turistica. Due baite rifugio e una baita ristorante con 40 coperti e una splendida vista sulla valle. Insomma, capirebbe che Paraloup è tornato a vivere. Di incontri, scambi, buone pratiche, esempi, riflessioni e progetti dedicati alla riattivazione e al mantenimento della vita nelle piccole comunità di monta-

³ Antonella Tarpino, *Smontare e rimontare: far nascere un’opera nuova, in Il popolo che manca*, a cura di A. Tarpino, Einaudi, 2013

⁴ Nuto Revelli, *L’anello forte*, Einaudi, 2005

⁵ <http://www.nutorevelli.org/>





...attraverso la cultura come strumento di rinascita...

gna. Come l'iniziativa **“Una scuola di memoria attiva per le comunità che (ri)abitano la montagna”**, una tavola di riflessione organizzata dal 29 settembre al 1 ottobre 2017 nel piccolo borgo piemontese.

Al tavolo degli invitati anche Altavalle, come nuovo membro di quella “rete dei piccoli paesi” che è andata costituendosi negli ultimi anni come realtà in grado di riunire e potenziare la voce delle comunità più piccole e dei loro esperimenti sociali, culturali, turistici, imprenditoriali. La rete, che accanto ad Altavalle vede Armungia e Padru (Sardegna), Soriano Calabro (Calabria), Cucullo (Abruzzo), Topolò (Friuli) e Monticchiello (Toscana), si propone di dialogare non con i comuni in senso amministrativo, ma con le loro associazioni e le varie entità che si impegnano attivamente per lo sviluppo e la rivitalizzazione delle comunità di montagna. Principalmente attraverso la cultura come strumento di rinascita.

Una cultura intesa in maniera ampia e declinabile: dai saperi pratici alla memoria storica, dai musei al teatro, dall'artigianato alla biodiversità. Concetti condivisi anche da Altavalle, che con l'impegno in prima fila dell'associazione di promozione sociale “.doc” e la collaborazione di realtà locali quali Sviluppo Turistico Grumes, si è impegnato negli ultimi anni nell'attivazione di importanti progetti di narrazione di comunità (il progetto “Ci sarà una volta), di festival di teatro civile (Contavalle), di pubblicazioni dedicate al rapporto tra memoria attiva e comunità (la rivista *Altavalle360* che

state leggendo) e di altri importanti progetti.

Gli esiti positivi e le novità introdotte dal festival Contavalle (13-20 agosto 2017), sperimentato questa estate nelle piazze dei quattro paesi, insieme al progetto di auto-dramma partecipato e di narrazione di comunità, hanno attirato l'interesse sia della rete dei piccoli paesi che della Fondazione Revelli, che hanno insistito per unire Altavalle al tavolo del confronto e della discussione sulle buone pratiche di montagna legate alla memoria attiva.

La tre giorni di confronti, suggestioni e scambi di esperienze sulla rivitalizzazione e la riattivazione delle piccole comunità di montagna, dopo una visita al forte di Vinadio, capolavoro dell'ingegneria militare voluto da Carlo Alberto alla metà del 1800 recentemente adibito a museo interattivo, ha visto nascere tra un focus group e l'altro una sorta di confronto rispetto alla rinascita e alla rivitalizzazione dei piccoli centri di montagna. Dopo le proposte, i suggerimenti e le testimonianze dei partecipanti coordinati dall'antropologo Pietro Clemente e dallo storico Marco Revelli, sono state evidenziate di comune accordo alcune parole chiave da associare alla rinascita e alla rivitalizzazione dei piccoli centri di montagna, tra cui **memoria attiva, sostenibilità, riconoscimento e sinergia**.

Principi cari anche ai quattro paesi di Altavalle, che crede molto in questo dialogo tra piccoli paesi e cercherà a breve di riproporre in casa una tappa ulteriore di questo confronto.

Contro lo spopolamento: integrazione, sinergia e progettualità.

MA ANCHE FANTASIA, CREATIVITÀ E IL CORAGGIO DI SOGNARE.

DI VERA ROSSI | Assessore alla cultura e turismo

Negli ultimi anni in tutta Europa si è intensificato il fenomeno dello spopolamento delle regioni montane. Un fenomeno che comporta rischi ambientali, l'impoverimento di importanti identità territoriali, la perdita di opportunità di sviluppo turistico, nonché l'incremento della domanda di servizi sociali. Un fenomeno quindi, che riguarda anche un territorio montuoso e articolato come il Trentino, territorio in cui i suoi residenti vivono per il 30% in Comuni con meno di 2.000 abitanti e per il 18% in zone con un'altitudine oltre i 750 metri.

In questo contesto c'è bisogno di un diffuso impegno da parte di Istituzioni, corpi intermedi della società, cittadini sempre più orientato a favorire la vivibilità dei territori di montagna. Un impegno che dovrà essere in grado di affrontare le difficili sfide insite in una questa stagione di grandi cambiamenti e che riguarda in modo particolare anche la nostra comunità.

Il Comune di Altavalle ha una superficie di circa 33 kmq. Attraversato a valle dalla parte forse più spettacolare del torrente Avisio, incontra, salendo, i tipici vigneti terrazzati della Valle di Cembra, simbolo di viticoltura eroica, fino ad arrivare ai magnifici boschi ricchi di legname pregiato nella parte più a Nord Est del Comune.

Altavalle offre un territorio caratterizzato da un ambiente naturale integro, da elementi antropici e culturali ancora forti e radicati. Un territorio che consente la promozione di un turismo rispettoso dell'ambiente, anche grazie alla creazione e valorizzazione di itinerari



Combattere lo spopolamento può significare prevenirlo, e impegnarsi contro la piccola ma latente, costante diminuzione della popolazione nelle nostre zone.

culturali e naturalistici da percorrere a passo lento. Un territorio variegato adatto ad essere vissuto, usato e raccontato in tutte le sue sfaccettature, le quali devono intersecarsi per costruire un sistema che coinvolga agricoltura, cultura e turismo. Dobbiamo costruire un racconto sincero della nostra terra, della sua storia e delle sue caratteristiche uniche e irripetibili. Certo, sul nostro territorio lo spopolamento non incide ancora profondamente come in altre zone dell'arco alpino, ma non dobbiamo fermarci ai meri numeri e sottovalutare un potenziale problema.

Combattere lo spopolamento può significare prevenirlo, e impegnarsi contro la piccola ma latente, costante diminuzione della popolazione nelle nostre zone. Per farlo è utile rispettare e conoscere il territorio.

Il territorio inteso come bene di tutti: materiale, fatto di terra, aria, acqua e legno, e immateriale, intreccio delle culture, delle storie e delle tradizioni delle persone che lo abitano. Il territorio come soggetto vivente, in dialogo costante con i paesaggi, i saperi e le culture materiali che l'hanno segnato lungo la storia, che s'interroga costantemente sulla sostenibilità e riproducibilità, nella consapevolezza del carattere limitato delle risorse e della loro interazione con i cambiamenti climatici e demografici.

Agricoltura, cultura e turismo quindi sono le direttrici complementari del nostro progetto di sviluppo futuro. Un'agricoltura che punti sempre più sulla qualità, sulla filiera corta, sull'educazione alimentare ma anche sulla trasformazione artigianale e industriale dei prodotti come valore aggiunto. Un turismo che sappia sviluppare il nostro territorio in tutte le sue unicità e stagionalità, integrato con le produzioni agricole locali, in sintonia con le tradizioni e le prerogative del nostro territorio. Una cultura che sappia valorizzare il nostro patrimonio di esperienze e promuovere l'idea di un territorio vissuto in modo responsabile e in armonia con l'ambiente e con l'identità del luogo.

Agricoltura, turismo e cultura come temi interconnessi che vanno sviluppati con politiche coerenti e con strumenti integrati. A questo proposito si pensi, in primo luogo, al lavoro di cura e promozione del nostro patrimonio ambientale, in parte ancora poco conosciuto, della "Rete di Riserve". Si pensi poi alla Sviluppo Turistico Grumes srl - società partecipata che conta 132 soci (il Comune di Altavalle, cittadini, imprese ed Associazioni) - costituita, nel 2007 nell'ex comune di Grumes, per favorire lo sviluppo turistico, territoriale ed economico e l'attrattiva di un piccolo paese con le problematiche tipiche delle aree di mezza montagna. L'impegno della STG dovrà essere sempre più aperto

a tutto il territorio di Altavalle per poter far fronte alle nuove sfide che ci attendono.

Un altro strumento importante è il progetto legato al tema dell'ospitalità turistica diffusa. Un progetto che mira a stimolare la cura del patrimonio immobiliare locale, cogliendone la vocazione turistica - con un obiettivo tangibile di aumento dei posti letto - e sostenendone il potenziale sviluppo, nonché a fare sistema e a rafforzare la nostra comunità.

Con l'obiettivo di promuovere il nostro comune patrimonio storico e culturale stiamo sviluppando l'importante progetto "Altavalle 360", un progetto che intende promuovere una valorizzazione integrata del territorio e dei diversi settori che costituiscono la vita sociale del nostro paese. Uno dei suoi frutti più recenti, il Festival Contavalle, reduce dall'enorme successo della prima edizione, non può che crescere in futuro portando sul nostro territorio esperienze di teatro civile di rilievo nazionale, ma soprattutto nella costruzione e nella messa in scena dello spettacolo "Ci sarà una volta" dove i cittadini di Altavalle diventano attori loro stessi per raccontare storie di vita di tutti noi. Anche la presente rivista rappresenta un importante strumento per raccontare il nostro territorio. Con il progetto di completamento del Sentiero dei Vecchi Mestieri, che si svilupperà nei primi mesi del 2018, si vorrà costruire un luogo di memoria e testimonianza della cultura del lavoro e dell'impegno che ha caratterizzato e caratterizza le "genti di montagna", di ieri e di oggi. Non meno importante, anzi, il continuo lavoro che le nostre Associazioni di volontariato, anima vera della nostra comunità, svolgono a vario titolo per mantenere vivo ed attivo il nostro paese. Sono convinta che disponiamo di tutti gli ingredienti per poter essere all'altezza delle sfide future. Uniamo le forze. Non è più il tempo dove ognuno pensa per sé, ma quello in cui, se ognuno farà la sua piccola parte, tutti potremo avere grandi risultati! Quando una comunità è unita, motivata, e forse anche sognatrice, i risultati che si possono ottenere sono meravigliosi e sorprendenti.

PAROLE E DINTORNI

Piccola rubrica linguistica

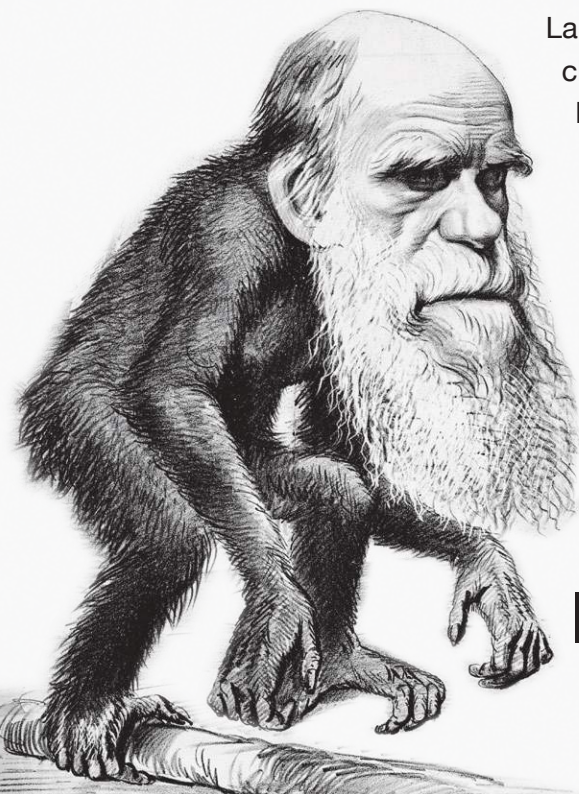
DI ANDREAS TESSADRI

Di antenati, parole e paradossi.

Il 27 dicembre 1831, dopo aver tentato di prendere il largo per ben due volte invano, l'egregio sir Charles Robert Darwin, allora allegro studente ventiduenne dell'università di Cambridge, al terzo tentativo riuscì a salpare dal porto britannico di Plymouth alla volta del Nuovo Mondo a bordo del brigantino *Beagle* e, attraversando gli oceani, scovò isole e isolette da cui ritornò affannosamente provvido di taccuini, scheletri, vecchi sassi e foglie secche, e in aggiunta con l'ipotesi sibillina che l'uomo si fosse evoluto dalle scimmie.

La bontà di tale ipotesi, che dalla civilissima Inghilterra si diffuse in tutto il mondo conosciuto, è oggi tanto famosa che la sua conoscenza non è che un requisito minimo per distinguersi dalla barbarie, cosicché al presente il fulgore di

questa scoperta scientifica è un poco oscurato, occupati come siamo a cercare nel cosmo infinito un'altra forma di vita a furia di giganteschi telescopi. Così tanto più si sono oscurate le altre, meno famose, indagini sull'origine della vita. Infatti, in una buona parte del Nordest della futura Italia, s'indagava l'origine delle specie già da qualche secolo prima di Darwin, e in particolare si speculava sopra la specie umana. Dei pensatori locali, meno illustri, meno razionali, ma a loro modo scienziati, arrivarono in anticipo alle stesse conclusioni darwiniane. Tuttavia mentre lo scienziato inglese scrisse trattati ponderosi per dissertare e provare i suoi ragionamenti, i nostri antichi pensatori locali, che amavano più la poesia che la scienza, espressero metaforicamente le loro speculazioni, concentrando in una sola parola. Darwin infatti, da grande naturalista, amava i grandi campi d'indagine, e percorse mezzo mondo interrogando le più svariate opere della natura, tra cui i fringuelli e le tartarughe, per scoprire qualcosa delle nostre origini. Al contrario i nostri pionieri preferirono un'indagine ristretta, limitata all'osservazione degli uomini stessi, osservandosi specialmente tra loro medesimi, e scovando numerosi esemplari di un comune antenato dell'uomo, una specie arcaica, rozza e vigorosa che denominarono scientificamente *homo mona*, volgarmente conosciuto soltanto come *El mona*.



CARICATURA DI DARWIN RAFFIGURATO COME SCIMMIA, 1871. THE HORNET SATIRICAL MAGAZINE



LA VENERE DI URBINO DI TIZIANO, 1538, OLIO SU TELA, GALLERIA DEGLI UFFIZI, FIRENZE

Con il termine *mona*, le popolazioni venete, trentine e friulane individuarono, ed individuano tuttora, una vasta categoria di uomini differenti dal *sapiens sapiens*, di cui l'*homo mona* è un antico antenato. Come gli altri uomini, anche questo *homo mona* si eresse in piedi e liberò le mani per impugnare e costruire, ma si dimenticò poi di far spazio anche al cervello, che rimase più affine a quello dei primati. Il *mona* è infatti letteralmente una 'scimmia'. I nostri antenati, riflettendo su come dovessero denominare questa specie particolare di uomini poco intelligenti, furono in dubbio. Di battere la strada più percorsa, ovvero quella di dare a ogni nuova scoperta un nome latino, non se la sentirono, tanto sembrava un torto battezzare una specie così umile con una lingua tanto nobile. Perciò, astutamente, presero a prestito un termine da una lingua anche essa sì di scienza, ma d'una scienza allora ritenuta stregonesca e esotica come quella araba. Dall'arabo, per mezzo di certi spagnoli che giravano allora tanto spesso il mondo e tanto spesso l'Italia, presero il termine *mai-mun*, che significa 'scimmia', da cui coniarono *mona*¹. Con *mona* indicavano un uomo poco intelligente, un relitto di una civiltà precedente che aveva scordato d'evolversi, che essendo *mona* non fu presente alla distribuzione in massa del titolo di *sapiens*; e essendo proprio *mona* si perse anche l'appuntamento con quella del *sapiens sapiens*. Tuttavia, verso queste creature arcaiche si provava allora, e si prova tuttora, anche un rispetto parziale, un rispetto magico, poiché incarnano una parte primordiale dell'uomo, da cui in fondo l'uomo non potrà, per fortuna o per sfortuna, mai liberarsi. Questo i nostri antichi lo sapevano bene, e come monito da opporre all'*hybris* dell'uomo razionalizzante trasmisero fino a noi una saggia considerazione, e cioè che *ogni om l'è en po' en mona*.

Ben presto questi scienziati compresero anche che la specie dell'*homo mona* ingloba una vastissima varietà di esemplari. Si trovarono quindi di fronte a un quesito scientifico spinoso: come denominare ogni particolare sottospecie di *mona*? Amanti dello spirito pratico, decisero di non perdersi in sottili distinzioni alla Linneo, in aggettivi su aggettivi. I nostri scienziati temevano infatti di trovarsi un giorno a corto di fantasia, e di dover fare poi come gli scienziati veri, che non trovando di meglio erano costretti a raddoppiare le definizioni, prima l'*homo sapiens* e poi il *sapiens sapiens*. Di questo passo i nostri antichi si sarebbero ritrovati in un ginepraio di denominazioni simili, in *homini mona* e *homini mona mona* e a *homini ancor pù mona*. Ma per questa via non l'avrebbero più finita, poiché la *monitudine* è ben più vasta della sapienza, e perciò i tipi di *mona* sono infinitamente più rispetto ai *sapiens*.

Principalmente *el mona l'è en semo*. Ma può essere pure *en sboron*, che *conta monade* per vantarsi. *Monade* come imprese, gesta. Ma le *monade* sono a volte semplicemente 'scimmiate' *de uno che el fa gesti*. Si può essere *mona* (*l'è en mona*) o si può diventarlo (*l'devanta mona*). Ma il *mona* può essere anche un personaggio positivo, comico. È il caso del *mona pien de monade*, cioè *pien de semade* divertenti, *el mona cantastorie*. A seconda dei casi, a tu per tu *mona* può essere un'offesa (*ses en mona!*), o un nobilissimo titolo d'amicizia fraterna (*ueilà mona!*), usato solo per i soci, a cui si dà una pacca una spinta più forte quanto più sono soci. Infine *mona* può essere un intercalare, che funziona da figura retorica, un orpello del parlato, del *e po' mona...è suces mona...na roba mona...* che segmenta la narrazione e crea la suspense.

Infine nell'antico veneto, *mona* non significava solo 'scimmia', ma anche 'gatto'. Il gatto avrebbe fatto virare il termine *mona* verso la donna, o meglio *la femena*, che è gatta, mentre *l'om l'è simia*. Mentre, come abbiamo visto, nella per l'uomo il termine *mona* ha funzioni diverse e una sfrangiatura di significati molto sfumata da caso a caso, riguardo a *mona* per la donna si è verificata una fortissima specializzazione. E secondo altri nostri antichi, è proprio questa accezione tecnica che racchiude la più arcaica e basilare origine dell'uomo.

